

La Loggetta n. 107 (Estate 2016) - Anno XXI n. 2
Exteri, et adventitij...
 copertina di Giancarlo Breccola



periodico dell'Associazione Culturale omonima senza fini di lucro, finanziato prevalentemente attraverso le quote associative

Editore **Associazione Culturale "la Loggetta"**
 Fondatore e direttore responsabile **Antonio Mattei**
 Redazione **Giancarlo Breccola, Piero Carosi, Rosa Contadini, Paolo De Rocchi, Adelio Marziantonio**
 Stampa **Tip. Ceccarelli - Acquapendente (VT)**
 Aut. Tribunale di Viterbo **n° 431 dell'8.5.1996**
 N° iscr. ROC **12722** - cod. fisc. **90041710568**
 ccp **10914018** - codice BIC **BPPIITRR**
 codice IBAN **IT07 C076 0114 5000 0001 0914018**

Direzione, redazione, amministrazione
 Via Nuova 15, 01010 Piansano (VT)
 info@laloggetta.it - www.laloggetta.it
 direttore 320 2939956 - www.antoniomattei.jimdo.com

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI



Indice

Il di copertina

Ambiente: Rumore di terremoti nel silenzio assordante delle Regioni Umbria e Lazio, mentre la popolazione dell'Alfina chiede rassicurazioni, di Piero Bruni

Miscellanea

Exteri, et adventitij... Una colonizzazione nel Ducato di Castro nell'età moderna , di Antonio Mattei	p. 3
Agrodolce (Bar dello Sport; Sinfonia per un addio; Le sagre de paese) , di Nescio Nomen	p. 11
Anche in Vaticano: "... Basta berne un bicchierino" , di Antonio Pelosi	p. 12
TusciaLibri news: Documenti per far rivivere storie, personaggi e feste di antica tradizione (con box "Un piccolo capolavoro editoriale della Scipioni Editore"), di Romualdo Luzi	p. 13
La parola al gastrosofo: La mentuccciata (una zuppa estiva che rappresenta degnamente la saggezza e la semplicità della cucina della Tuscia) , di Pier Luigi Leoni	p. 16
E pigliamola un po' a ridere!...: La Creazione e la Cacciata , di Luigi Mecorio	p. 16
Storie di parole, storia di cultura: Indovinala grillo! ovvero sia l'indovinello del cuore , di Luigi Cimarra	p. 18
Le storie di nonna Pia: Le mele rose (Il parte) , di Ripa Pepparulli	p. 20
E' possibile contenere la deriva italiana? , di Paolo De Rocchi	p. 22
Un'altra città possibile: vogliamo una città per tutte le età , di Luciano Osbat	p. 27



Piansano

Dalla scuola , di Francesca Lesen	p. 29
Alloro per... (Sara Virtuoso)	p. 29
E' apparsa una nuova "Stella"! , di Antonio Mattei	p. 30
L'ambulanza a Piansano e i vent'anni della Misericordia , di Martino Iellamo	p. 31
Il trigramma di S. Bernardino , di Gioacchino Bordo	p. 33
Li bandisti ce l'émmera anco noi (Anno 1900: nasce la banda musicale) , di Antonio Mattei	p. 35
Il "Sogno proibito" di Claudio	p. 38
Flash (Pellegrinaggio a Castro 2016, di G. Moscatelli; A proposito di pluri-omonimie..., di M. Iellamo; Passeggiata spensierata - Restauri - Corpus Domini 2016 - Differenze... - Exhibit - Corale del karaoke e dell'appetito, di G. Bordo)	p. 40
La faticosa ma travolgente strada dell'amore , di Giuseppe Moscatelli	p. 42
Gruppo Archeologico	p. 42
L'aperi-club , di Antonio Mattei	p. 43
Festa di S. Bernardino , fotocronaca di Gioacchino Bordo	p. 44
Strapaese: San Bernardino... furistiero , di Gioacchino Bordo	p. 46
Visioni: Vanno! - per i pastori della bandita del Poggio , poesia di Ennio De Santis	p. 47
Sport: Calcio , (a cura) di Gianfranco Brizi	p. 47
Anagrafe	p. 48
<i>Nuovi arrivi:</i> Giorgia Bordo, Samuele Pacchiarotti, Nicolò Melaragni, Alessio Martinelli. <i>Sposi:</i> Fabio Buglione e Melania Livi. <i>Ricorrenze:</i> Prima Comunione 2016 (di Daniela Martinelli) <i>Ci hanno lasciato:</i> Rosa Sciarretta, Giuseppe Reda, Felice Del Papa, Oronzo D'Alessio, Vincenzo Lucci, Francesco Veneri, Domenico Adagio, Maddalena De Carli, Valerio Burlini, Francesco Papacchini.	
Gli incontri speciali di p. Vincenzo , di Daniela Martinelli	p. 54



Dalla Toscana

Scuole internazionali e turismo scolastico , di Mary Jane Cryan	p. 57
La battaglia di Montorio (1486) combattuta sul confine tosco-laziale, stranamente celebrata in... Abruzzo, di Angelo Biondi	p. 58
Monarchia o Repubblica? Ecco come si svolsero i fatti in provincia di Viterbo , di Marco Taschini	p. 61
La luce rivelatrice che illumina le opere di Gregorio Preti nei palazzi episcopali di Sutri e Nepi , di Francesca Pandimiglio	p. 63
Storie di briganti: Cortesie da briganti , di Pietro Tamburini	p. 65
Tarquinia News: Lorella Maneschi - Luciano Marziano - Brian Mobbs - I misteri di Mithra, di Giovanna Mencarelli	p. 67
Tuscania Alfonso Donnini e il suo palazzo, di Luigi Tei	p. 68
Latera È mio! Lo riconosco dal marchio, di Dario Tramontana	p. 70
Canepina Per brutale malvagità (con Proposta di ricerca in tutti i Comuni della Tuscia), di Beniamino Mechelli	p. 71
Valentano Ferdinando Ruffini: il Congresso di Reggio Emilia e il Tricolore (Dall'Alberone all'Albero della Libertà), di Bonafede Mancini	p. 74
Mario Balestra: ricordare un "professore"! di Romualdo Luzi	p. 76
Montefiascone Il cardinale Jean Siffrein Maury o dell'Ambizione, (Della avventurosa vita di un vescovo di Montefiascone e Corneto), di Giancarlo Breccola	p. 77
I moti contro-risorgimentali del 1831 , di Normando Onofri	p. 81
Cellere Ghinghiringòla, rubrica dialettale: Parole ed espressioni varie, di Mario Olimpieri	p. 83
Grotte Santo Stefano Cronaca di una sommossa popolare (La resistenza di contadini e pastori all'affrancazione delle terre dei Doria-Pamphili), di Flavio Frezza	p. 85
Blera Un piccolo museo non valorizzato, di Giuseppe Bellucci	p. 87
Farnese Le nobili virtù dei poveri, di Savino Bessi	p. 89
Vignanello Vignanello agli inizi del '900 attraverso le guide turistiche, di Murizio Grattarola	p. 91
Canino Come i caninesi vedono gli altri, di Bruno Del Papa (e Francesco Menghini)	p. 93
Vetralla Rinascimento e Risorgimento? di Fulvio Ferri	p. 96

San Lorenzo Nuovo

Il travuzzolone di Carosino , di Silvio Verrucci	p. 97
Il corpo di spedizione francese (C.E.F.) a San Lorenzo Nuovo nel giugno 1944 , di Roberto Iacovoni	p. 99

Capodimonte

Il lago e la storia di Amalasantha in un autografo di Vinci Verginelli , di Maria Irene Fedeli	p. 100
Una storia che nasce da... l'ontano , di Piero Carosi	p. 101
Il "principe del lago" don Giovanni Del Drago non è più fra noi , di Piero Carosi	p. 103

Grotte di Castro

Una nuova pizzeria-panetteria che ricorda nell'insegna uno dei tanti soprannomi grottani , di Adelio Marziantonio	p. 103
Risultati della valutazione degli oli prodotti in Grotte di Castro, Latera e Gradoli nel 2015	p. 105

Onano

Calendimaggio e Corpus Domini: Le "fiorate" di Onano , di Anna Lisa Puggi	p. 106
--	--------

Bolsena

Consalvo Dottarelli. Un uomo, un prete, uno storico bolsenese , di Antonietta Puri	p. 107
---	--------

Ischia di Castro

L'Africa coloniale attraverso l'obbiettivo di Guido Simoncini , di Maura Lotti	p. 110
Quei centauri dei vitelloni , di Maura Lotti	p. 112

Villa San Giovanni in Tuscia

Il Monte Frumentario della Villa di S. Giovanni nel XVII e XVIII secolo , di Angelo Capuzzi e Micaela Merlino	p. 113
--	--------

Viterbo

Le terme di Viterbo snobbano Michelangelo? , di Vincenzo Ceniti	p. 114
La Loggetta e i "Pomeriggi Touring" , di Vincenzo Ceniti	p. 115
La Macchina di Santa Rosa , di Giuseppe Moscatelli	p. 116

Acquapendente

Pugnaroni 2016: ritorno alla vittoria della Corte Vecchia/Selecao , di Giovanni Riccini	p. 121
La statua della Madonna del Fiore , di Marcello Rossi	p. 122



Archeologia

Il fascino del mistero (Un convegno internazionale tra Tarquinia e Vulci) , di Francesca Ceci	p. 124
--	--------

Parole incise nella pietra 2: Ferento, la storia e gli imperatori , di Eleonora Storri	p. 126
---	--------

Frammenti d'arte della Tuscia

Gli affreschi di Castro e altri centri del Ducato nel palazzo Farnese di Roma , di Romualdo Luzi (e box su Marta di Maria Irene Fedeli)	p. 128
e III e IV di copertina	



Antonio
Mattei

La definizione è del vescovo di Montefiascone e Corneto Laudivio Zacchia, che nelle sue visite alle parrocchie castrensi della diocesi negli anni 1612-15, a proposito dei tre paesi Piansano Arlena e Tessennano scrisse che i loro abitanti erano quasi tutti venuti da fuori dello Stato: *omnes fere exeri, et adventitij...* Anzi, aggiunse che più che *habitatores* sarebbe stato meglio definirli *incolae*, ossia abitanti nel territorio e dunque contadini, coloni, provenendo il termine dal diritto romano nel quale designava chi aveva il domicilio in una comunità diversa da quella originaria. Infatti non erano poi molti anni che vi si erano stanziati (*non multis ab hinc annis ea incolere coeperunt*), e ne parlava, il vescovo, per metterne in evidenza una particolarità e un'usanza comuni, diversamente dalle altre parrocchie della diocesi: di essersi costruite le chiese a proprie spese e di mantenere il parroco con una certa quantità di grano e di vino raccolta tra le singole famiglie. Lo stesso parroco, che viveva solo di quel sussidio, era però nominato dalle stesse popolazioni e a tempo determinato, ossia fino a quando avesse goduto del favore dei parrochiani, che avrebbero potuto rimuoverlo con il loro voto. Cosa ritenuta in contrasto con le disposizioni del concilio tridentino e che perciò aveva dato origine a una *dissensio* con il precedente vescovo Girolamo Bentivoglio che ormai si trascinava da una ventina d'anni.

Non era l'unica "stranezza" di quelle tre comunità, che a ondate successive avevano portato nel territorio non solo nuovi dialetti e abitudini ma anche "rogne" e fatiche per gli autoctoni dei dintorni. S'era dovuto prepararli un minimo di terreno disboscando per l'impianto delle vigne; predisporre un po' di campagna per semine e pascoli; costruire fontanili per le bestie; ripulire i siti almeno nelle aree direttamente da edificare: l'indispensabile per un primo appoggio al momento dell'arrivo, ma che aveva comportato *corvées* alle popolazioni vicine e spese che dalle comunità finivano per gravare sui singoli. Era la colonizzazione di quell'area del Ducato di Castro al confine con la libera città di Toscanella, che intorno alla metà del '500 i Farnese avevano voluto ripopolare e "presidiare" con una delle poche operazioni - se non l'unica, se si eccettua la ricostru-

Exteri, et adventitij...

Una colonizzazione nel Ducato di Castro nell'età moderna



Louis Le Nain, *La famiglia della lattaia*, 1640 circa, olio su tela, cm. 51 x 59 (San Pietroburgo, Ermitage): "...Quel padre dallo sguardo perso nel vuoto, i bambini adulti anzitempo, la pena compressa di quella madre. Così simile alle madri in fuga di oggi. Tra le quali c'è solo una differenza di forme e proporzioni. Perché 'il dolore... ha una voce e non varia'."

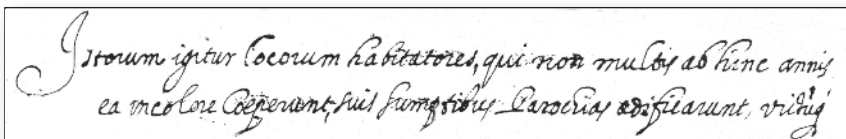
zione della capitale nei primi anni di vita del Ducato - volte alla riorganizzazione e al pacifico incremento dello staterello maremmano.

Non nova, sed noviter

Il tema non è nuovo a questa rivista, che via via ne ha trattato in più di una occasione mettendone a fuoco ogni volta singoli aspetti. Mai però ne ha presentato una visione d'insieme come invece l'argomento merita, sia per il criterio storiografico più volte rivendicato dal nostro giornale nello studio del territorio, attento alle condizioni di vita delle popolazioni piuttosto che alle vicende politico-militari o addirittura dinastiche dei grandi casati; sia per le straordinarie sollecitazioni del momento storico attuale, che ci scuote nelle fondamenta con la catastrofe umanitaria di migranti cui stiamo assistendo, epocale per proporzioni e drammaticità.

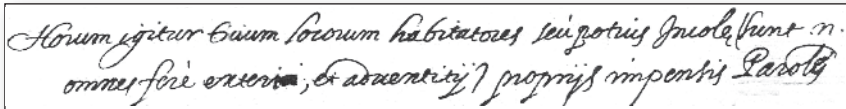
L'idea è nata da un ciclo di conferenze dal titolo *Marginalia*, che il nostro collaboratore Vincenzo Ceniti, direttore emerito dell'ente provinciale per il

turismo di Viterbo ed ora console del *Touring Club*, ha organizzato nei mesi scorsi al palazzo Brugiotti di Viterbo con il patrocinio della Fondazione Carivit e la collaborazione della Fidapa. "Cinque incontri - riassume Ceniti - che hanno raccontato alcune storie di migranti dei secoli passati nella Tuscia viterbese (africani, saraceni, còrsi, ebrei, albanesi...) che con la loro presenza hanno portato lavoro, diffidenze, incomprensioni, scontri sociali. Gli stessi di cui oggi siamo testimoni. Un tema attuale che ci appassiona pur fra tante perplessità e inquietudini". Ed è compito precipuo della cultura quello di interrogare il passato non già per trovarvi delle risposte al presente - ché ogni situazione data, per quanto analoga, non è mai identica alle precedenti e richiede soluzioni sue proprie - ma per superare l'emozionalità delle reazioni istintive, acquisire consapevolezza del fenomeno e possibilmente approntare gli strumenti, politici e culturali, per governarlo. Perché solo in una visione di più lungo termine è possibile scorgere le sintesi



*Istorum igitur locorum habitatores, qui non multis ab hinc annis
ea incolere coeperunt, sui sumptibus parochias edificaverunt, videlicet*

I due passaggi della relazione della visita pastorale del 1612-15 con le definizioni riportate nel testo:
“...Istorum igitur locorum, qui non multos ab hinc annis ea incolere coeperunt...”, e, sotto:
“Horum igitur trium locorum habitatores seu potius incolae (sunt n.[am] omnes fere exteri, et adventitij)...”.



*Horum igitur trium locorum habitatores seu potius incolae (sunt n.
omnes fere exteri, et adventitij) proprijs impensis parochias*

in cui si risolvono le antitesi; prendere coscienza del continuo divenire come condizione esistenziale intrinseca alle società; elaborare categorie mentali inclusive e razionali in una prospettiva di crescita complessiva.

E' in tale contesto che ha trovato posto anche l'esame di un fenomeno di migrazione interna che ha interessato massicciamente una parte del nostro territorio: tre centri ripopolati da genti provenienti da altre regioni dell'Italia di mezzo. Presenze nuove in siti di antichissima antropizzazione ma tornati in condizioni di natura primigenie; miserie e speranze di genti in viaggio nella scia di flussi migratori continui lungo le vie secolari della transumanza ma, nondimeno, come precisi eventi storici che hanno inciso in maniera determinante sui luoghi e scolpito le popolazioni nei loro caratteri distintivi.

I tre piccoli centri menzionati facevano dunque parte del Ducato di Castro, che com'è noto fu istituito nel 1537 dal papa Paolo III Farnese per investire il figlio Pier Luigi. Uno staterello destinato a scomparire non appena sul soglio di Pietro si fossero insediati altri esponenti dell'aristocrazia romana, che naturalmente non avrebbero sopportato a lungo la presenza di uno Stato nello Stato. Infatti appena un secolo dopo, nel 1649, dopo precedenti tentativi risoltisi per via diplomatica, Castro fu fatta distruggere da Innocenzo X Pamphili e il Ducato sparì dalle carte geografiche. Esso era stato per i Farnese una tappa intermedia, come ho avuto modo di dire altre volte: aveva consacrato una “arrampicata” ininterrotta durata all'incirca un secolo e mezzo, e aveva proiettato il casato tra i ranghi della grande nobiltà europea con la sua elevazione al Ducato di Parma e Piacenza appena otto anni

dopo, nel 1545. Dopodiché il Castrense continuò a rappresentare per i Farnese una sorta di povero gioiello di famiglia, se non altro per il fatto che i più grandi di loro, a cominciare da Paolo III, vi erano nati, ma la verità è che, una volta stabilitisi a Parma, essi non si ricordarono del loro possedimento maremmano se non per calcolarne esattamente le entrate e crearvi sopra delle ipoteche, a garanzia dei debiti paurosi nei quali s'ingolfarono sempre di più con la loro sfarzosa vita di corte. Solamente alcuni di loro si compiacquero di visitarne i centri più ameni. E di solito furono passaggi fugaci durante i viaggi da e per Roma. Dopodiché il feudo fu affidato all'amministrazione di viceduchi e luogotenenti e di fatto visse una lunga e ininterrotta agonia. Quello che ne sappiamo lo dobbiamo quasi esclusivamente a due cronisti, inviati dai Farnese a distanza di trent'anni l'uno dall'altro proprio per riferirne esattamente entrate e uscite e quindi calcolarne il valore complessivo, necessario per ottenere i prestiti bancari. Due computisti, ossia contabili. Funzionari che eseguirono con scrupolo il loro mandato visitando ad uno ad uno i singoli paesi e tratteggiandone un quadro esteso al carattere degli abitanti, ai loro usi e costumi come ai precedenti storici delle comunità, senza trascurare gli aspetti urbanistici degli abitati, le feste, la vita religiosa, le forme di culto. E perorandone le cause. Perché standoci a contatto ne impararono a conoscere i bisogni e si fecero portavoce delle loro richieste. Che poi erano semplici suggerimenti di buon senso e di sana amministrazione in uno Stato alla mercè di autorità corrotte e poteri fuori controllo. Invano. Verrebbe anzi da notare il coraggio di questi “informatori” nel presentare alle lontane “Altezze Serenissime” disfunzioni e arbitri che si risolvevano

anche in danno per le casse ducali, forse sapendo del nessun interesse a porvi rimedio e però esponendosi a malumori e risentimenti. Erano il “gentiluomo fiorentino” Francesco Girardi, che nell’*“Anno del Santissimo Giubileo 1600”* compilò il dossier *“Dell'Informazione & Discorsi dello Stato di Castro”*, e il “cittadino di Castro” Benedetto Zucchi, “al presente potestà di Capodimonte”, che nel 1630 compilò la sua *“Informazione e cronica della città di Castro, e di tutto lo Stato suo, Terra per Terra, e Castello per Castello, delle qualità dei luoghi, costumi, persone, e ricchezze”*. La prima ad essere conosciuta dagli studiosi fu proprio la relazione dello Zucchi, scoperta e pubblicata nel 1818 dal francescano p. Flaminio Maria Annibaldi da Latera, il quale la riportò pari pari, chiosandola in maniera consistente, nelle sue *“Notizie storiche della Casa Farnese, della fu Città di Castro, del suo Ducato e delle Terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi, Latera e Farnese”*. L'*Informazione* di Girardi è uscita fuori in un secondo tempo dalle “Carte Farnesiane” dell'Archivio di Stato di Napoli. Ma da entrambi i testi, con particolari diversi che si integrano a vicenda, veniamo a conoscenza di questa operazione di colonizzazione e ripopolamento che ci interessa da vicino.

Le prime scarse notizie sono nello Zucchi:

“Il Duca Ottavio mandò da Parma varie Colonie nello Stato di Castro per farlo coltivare, e fabricare ancora alcuni Paesi...”.

E poco prima:

“...il Cardinale Alessandro, fratello di Ottavio, andò nel Ducato stesso, lo rioridinò, e per commissione di Ottavio, che stava in Parma, mise alla cura del Ducato medesimo Sforza Monaldeschi della Cervara, con titolo di Vice-Duca;... ed il Cardinal Alessandro si portò a Roma, e prese intanto il comando il detto Sforza coll'Uditor Generale, sotto la direzione della Duchessa Girolama Vedova di Pier Luigi, e tutto ciò accadde nel 1553”.

Senza impelagarci in fasti e nefandezze del casato, ai nostri fini basterà solo sapere che Pier Luigi Farnese, primo duca di Castro dal 1537 e divenuto anche duca di Parma e Piacenza nel 1545, morì assassinato a Piacenza appena due anni dopo, nel 1547. Gli succedettero i figli Ottavio come duca di Parma e Orazio come duca di Castro.

Ma neanche quest'ultimo visse a lungo, essendo morto combattendo in Francia nel 1553. E non avendo eredi, il titolo di duca di Castro tornò al fratello Ottavio, che da allora avrebbe mantenuto entrambi i titoli trasmettendoli indivisi ai suoi successori. Ciò detto, le informazioni dello Zucchi vanno lette non nel senso che furono inviate colonie di lavoratori parmensi, ma che Ottavio, stando in Parma, consentì, bontà sua, all'opera di "riordino" concepita dal fratello Alessandro, il "gran cardinale", che peraltro si trasferì subito a Roma e ne delegò l'attuazione alle

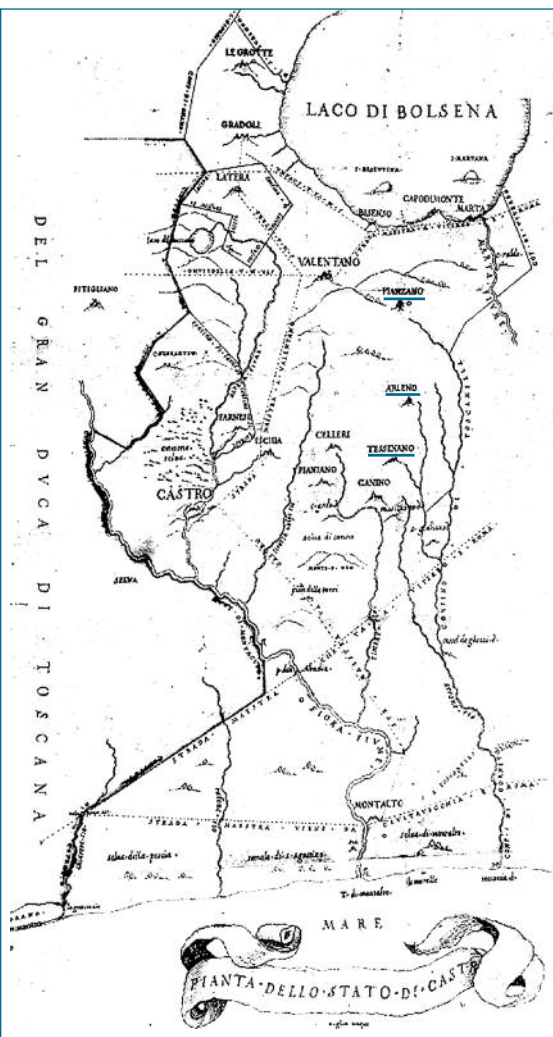
autorità castrensi sotto la supervisione della duchessa madre Girolama Orsini, rimasta a lungo a Valentano. Ecco, fu essenzialmente per gli scrupoli di questi due personaggi, madre e figlio, che l'operazione andò in porto e che, più in generale, il Duca fu oggetto di qualche attenzione. Perché scomparsi loro - il cardinale nel 1589 e la duchessa l'anno dopo - iniziò la deriva dello staterello e... "da quel tempo in qua sono mancati gli uomini e le sostanze, di modoché sono restati poveri assai". Questo lo scrisse Zucchi a proposito di Tessenano, ma premettendovi anche: "come negli altri luoghi di Maremma".

Novi abitanti

Ripopolare il territorio significava recuperare superfici improduttive e incrementarne la produzione; aumentarne la popolazione, e quindi il numero dei sudditi soggetti a tassazione e al servizio nelle milizie ducali; accrescerne, semplicemente, il novero dei "Castelli" anche solo per una immagine di grandezza dello Stato in un tempo in cui, a maggior ragione, il numero era potenza. Infine, nel caso specifico, c'era da "presidiare" una vasta plaga al confine con la libera città di Toscanella per consolidarne il controllo; come nell'antica centuriazione romana nei territori appena conquistati, con il frazionamento in poderi da assegnare ai veterani che li difendevano *ense et aratro*, con il lavoro e bisognando con la spada. I tre luoghi individuati avevano avuto nel medioevo il loro bravo ruolo di castelli con tanto di battaglie, passaggi di mano, scorrerie e vassallaggi, ma da un pezzo erano ruderi o quasi e le terre circostanti erano state nuovamente inghiottite dalla macchia. L'abbandono aveva comportato le solite liti confinarie, aggravatesi con il tempo al punto da scapparci il morto: un ignaro pastore di Toscanella trovato a pascolare nella tenuta di Pian di Vico, da tempo contesa, ucciso a colpi di archibugio da un guardiano dei Farnese. Era il 1561, e ci volle un processo trascinato per circa settant'anni (!) per concordare un nuovo *limes* ed apporvi dei cippi quali confini di Stato.

L'arrivo di nuove genti, come si diceva, seguiva le direttrici di transumanze secolari tra la dorsale appenninica e le zone costiere, massime quelle tirreniche. Erano le strade segnate da due

economie ugualmente povere nella incessante necessità di compensarsi. Carbonai e taglialegna giungevano qui in novembre e ne ripartivano a primavera inoltrata. Vivevano perlopiù nei loro ripari all'interno dei boschi, ma contatti di vario genere con gli autoctoni erano inevitabili. A Farnese c'è tutt'oggi una nutrita schiera di cognomi casentinesi, figli e nipoti di squadre di carbonai che vi calavano per lavoro fino all'ultimo dopoguerra e poi accasatvisi quando il mercato non ne ha più avuto bisogno. E gli alleronesi di cui diremo tra poco come colonizzatori di Arlena, hanno vissuto principalmente di questa attività anch'essi fino alla metà del secolo scorso. Analogamente, le "maremmate" dei mietitori con il falchetto e la cote attaccate alla cintola, di questi stessi paesi ma anche "forestieri", sono tuttora nella memoria del territorio, che ne aveva bisogno per i lavori estivi nei latifondi avvelenati dalla malaria. Non parliamo dei pastori "montagnoli" - toscani, umbro-marchigiani, abruzzesi - che da settembre a maggio si accuartieravano nelle nostre campagne e riprendevano ogni anno quest'esodo biblico alla guida delle loro greggi. Specie i Comuni più vicini al mare e con maggiore estensione territoriale contano oggi decine di loro discendenti. Ai quali in tempi più recenti si sono aggiunte le vere e proprie colonie di pastori sardi di Ischia, Cellere, Farnese, Canino, Montalto e in genere la Maremma toscolaziale, dove la riforma fondiaria dei primi anni '50 aveva già portato anche emiliani e abruzzesi, quest'ultimi presenti con le *gutterie* nella tenuta di Pescia fin dai tempi della Camera apostolica. Andirivieni storici di consistenza e varietà tali, abbiamo scritto altra volta, da indurci d'acchito ad almeno un paio di considerazioni: la prima, su una insospettabile mobilità delle popolazioni anche in epoche di asperità delle vie di comunicazione e di primitività dei mezzi di trasporto; la seconda, conseguenza di quella, sulla inconsistenza delle teorie sulla "purezza etnica" e simili, dimostrandosi, anche nel piccolo di queste migrazioni interne, l'incessante processo di mescolanze e integrazioni che alimenta nelle popolazioni un "impasto" razziale in evoluzione perenne. "Siamo tutti meticci o mulatti!", titolava provocatoriamente Savino Bessi il suo articolo pubblicato nel precedente numero di questo giornale.



Nella mappa (Pianta dello Stato di Castro, Archivio di Stato di Roma, Camerale III, busta 613), fortemente deformata, il confine di Toscanella è rappresentato in modo molto approssimato dal corso del torrente Arnone, ma è chiara in ogni caso la connotazione dei tre centri di Pianzano, Arleno e Tessenano come "avamposti di frontiera" tra il Ducato e la libera città di Toscanella.

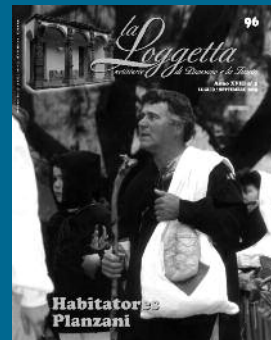
Le vie di questi scambi, etnici e culturali, erano dunque segnate da secoli. Si trattò di ripercorrerle. Ma stavolta con i Penati al seguito. E l'animo di chi si taglia i ponti alle spalle. Furono tre ondate, che in successione riguardarono i nostri tre paesi a cominciare da **Tessennano**. Ce ne parla lo Zucchi.

"Tessennano... Oltre a 100 anni sono era poco luogo, rinchiuso con due ponti, ed al tempo del Serenissimo Duca Ottavio e dell'Emo S. Cardin. Alessandro vi concorsero col placet loro molte famiglie di quelle di Perugia ad abitarvi, e lo hanno ampliato di abitazioni sì dentro, come fuori di un Borgo per due volte di quel che è dentro. Fa poco più di 100 fuochi. Vi sono da 400 e più anime...[...] Tengono tuttavia la parlata perugina..."

L'evento viene messo in relazione con la guerra che papa Paolo III mosse a Perugia nel 1540, quando la città si rifiutò di pagare l'imposta sul sale. Le eterne lotte di casati e fazioni della storia d'Italia, che in questo caso comportarono la scomunica della città, scorriere di soldatesche pontificie nel suo contado, e infine la sua sottomissione con il ristabilimento della fazione guelfa alla sua guida. Ripristino dunque dello *status quo ante*, ma con le popolazioni delle campagne ridotte alla fame e spogliate dalla guerra di ogni loro avere. Il loro esodo nel Castrense deve essere avvenuto in ogni caso dopo il 1547, sotto il duca Ottavio che appunto in quell'anno era succeduto al padre. Ma potrebbe anche essere posticipato di qualche anno, perché subito dopo la morte di Pier Luigi (seguita da quella del padre Paolo III nel 1549) si riaccesero le mire imperiali di Carlo V su Parma e Piacenza e i venti di guerra ripresero a soffiare ben più impetuosamente. Nel parapiglia di alleanze e scontri che ne seguì, lo Stato di Castro fu occupato dalle truppe imperiali e pontificie del nuovo papa Giulio III, e il "gran cardinale" Alessandro si rifugiò a Firenze, da cui riapparve per portarsi a Roma solo nel 1553. *"Nell'invasione del Ducato di Castro fatta dai soldati del Papa e di Carlo V molto patirono i Paesi del Ducato medesimo..."*, nota laconicamente lo Zucchi, e dunque le condizioni non erano propriamente le migliori per uno spostamento di famiglie. Spostamento che, o era già avvenuto negli anni 1547-50, o va collocato nel 1553 e seguenti, quando appunto l'ennesima crisi era stata risolta per

via diplomatica e i Farnese erano stati reimmessi nei loro possedimenti. In verità si potrebbe avanzare anche una terza ipotesi che permetterebbe di anticipare l'esodo al biennio 1545-47. Perché per ottenere il ducato di Parma i Farnese dovettero dare in permuta alla Camera apostolica alcuni loro beni, e cioè il ducato di Camerino e la città di Nepi, di cui era governatore il ventunenne Ottavio. Il quale non avrebbe accettato di buon grado la rinuncia ad un feudo concreto per una successione futura al ducato di Parma. Di qui la decisione del padre Pier Luigi e del nonno Paolo III di accontentarlo con Castro, di cui nello stesso anno 1545 *"divenne Duca in luogo del padre"*, scrive lo Zucchi. Alchimie successive, come si vede, che fanno accapigliare gli studiosi castrensi sulla serie ordinale dei duchi e delle quali faremmo volentieri a meno di occuparci, se non vi fossimo costretti per cercare di far luce sulle dinamiche sociali sottese. In ogni modo "risale a questo periodo - notano gli studiosi di Tessennano - l'ampliamento del paese... e la diffusione della parlata perugina, che per anni ed anni darà luogo ad una *contaminatio* tra il dialetto locale e quello perugino". Dell'arrivo di queste "molte famiglie", stranamente, non fa alcuna menzione il Girardi, che essendo cronologicamente più vicino all'evento, a maggior ragione avrebbe dovuto esserne informato. E con tutto che *"li habitatori... lavoratori de grani, sono gente bonaria, ma poveri"*, il castello non perse mai la podesteria, ossia l'autonomia istituzionale e amministrativa. Proprio a quel podestà, anzi, furono sottoposti al loro arrivo i coloni di Arlena anche per l'amministrazione della giustizia, così come quelli di Piansano alla podesteria di Valentano. E' evidente che il paese, Tessennano, stava vivendo un impoverimento pauroso, come dice lo Zucchi e come confermano i dati sulla popolazione, scesa da 600 abitanti e 170 famiglie nel 1600 a "400 anime" e "poco più di 100 fuochi" nel 1630. Tendenza in atto magari da tempo e tale da giustificare il tentativo di ripopolamento con la conseguente espansione urbanistica. Ma che potrebbero essere avvenuti per assimilazione, ossia senza comportare una vera e propria "rifondazione", una rivoluzione radicale nelle componenti etniche e culturali.

Articoli e copertine di numeri della *Loggetta* apparsi sul tema



Su **Piansano** abbiamo le relazioni di entrambi i cronisti. Eccole in successione, cominciando da quella dello Zucchi:

“Questo è un luogo, che al tempo del Cardinal Alessandro non era altro che una Roccaccia, ovvero una muraglia fatta a modo di Rocca, ma tutta cascata, luogo tutto macchioso; ma il territorio è buono e bello, e perciò si mossero molte Casate di Arezzo di Toscana, e vennero a trattar col medesimo Emo S. Card. Alessandro, e gli diede facoltà di fabbricar case, e tanto si è fatto fino al dì d’oggi, che è divenuto buon Castello; e per esservi quella Roccaccia, si va chiamando ancora il Castellaccio, ma ora dai più viene chiamato Piansano...”

(Benedetto Zucchi)

“Castello rinovato dell’anno 1560, nel quale vennero ad habitare sino à 14 famiglie di Casentinesi, e dopo alcuni del Comune di Orvieto per opera di Giraldo Giraldi, quali hoggi sono augmentati et fanno fuochi 160, anime 800...”

(Francesco Girardi)

Stavolta abbiamo dunque la data precisa e una indicazione di provenienza più articolata, anche se non viene nominato alcun luogo in particolare di quel tratto della Valdarno che dai centri maggiori di fondovalle, Poppi e Bibbiena, sale ai borghi sparsi su entrambi i versanti montuosi. L’elemento toscano dovette essere in ogni caso preponderante rispetto sia a quello orvietano sopraggiunto, sia alla popolazione autoctona, che per quanto in forma ridotta dev’essere sopravvissuta alla distruzione del castello del 1396 e rimasta a gravitare sul “territorio buono e bello”, che la Chiesa continuò a dare in affitto come tenuta agricola per tutto il ‘400 e oltre.

A queste tre componenti etniche se ne aggiunse una quarta (e una quinta, una sesta...), perché dallo spoglio sistematico degli atti di battesimo della parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Valentano - dove nelle prime fasi della colonizzazione venivano portati a battezzare i bambini di Piansano - e quella di San Bernardino da Siena in Piansano - che ne iniziò la registrazione nel 1595 - è emersa una consistente presenza di genti di varia provenienza: massicciamente dall’Umbria (Camerino, Terni, Orvieto, Visso, Città di Castello, Fabro, Ficulles, Perugia...), e in minor misura dalla Toscana e dall’area marchigiano-romagnola, oltre a qualche rappresentanza abruzzese ed altre

sparse. Sorprendente è stato il contingente piuttosto nutrito di gente di Fanano, un paesino di montagna in provincia di Modena, sul versante emiliano della catena appenninica ma al confine con il Pistoiese, storicamente gravitante su Firenze e verosimilmente fornitore di maestranze nella fase di insediamento e ricostruzione. Ecco, se pensiamo che al tempo di Girardi, e cioè a quarant’anni dall’arrivo dei coloni, il paese contava 800 anime distribuite in 160 famiglie (il più popoloso dei tre), si può capire non solo l’impressionante crescita demografica dei primi decenni, ma anche l’incidenza di tutte queste componenti etniche nel magma razziale di quella fase “costituente”.

E siamo ad **Arlena**, per la quale abbiamo ugualmente le cronache di entrambi i funzionari ducali. Anche in questo caso conviene premettere la relazione dello Zucchi, perché quella del Girardi, antecedente e dunque più vicina cronologicamente ai fatti narrati, integra l’altra con notizie che ne costituiscono aggiunte o precisazioni significative:

Lontano da Tessennano circa due miglia; questo è luogo, che fa oltre a cento fuochi, e trecento anime circa... [...] Si staccarono alcune famiglie di Lerona di quella di Orvieto, e con il consenso dell’Emo S. Card. Alessandro vennero a vedere il luogo, ed essendogli piaciuto, se gli dettero terreni per piantar vigne, e per sementare a lor sufficienza, e siti per fabbricar case con esentarli per anni 10 di non pagar cosa alcuna, quali passati dovessero tanto delle vigne, che delle case fabbricate pagare il doppio a V.A. a riconoscimento, siccome pagano; e tuttavia si va fabricando, concorrendovi gente sempre di quel Paese ad abitarvi...

(Benedetto Zucchi)

Il Castello di Arlena fù fondato l’anno 1575 da novi habitatori, che vennero da Lerona terra di Orvieto, et funno condotti in quel luogo famiglie 40 per opera di Gerardo Gerardi, et quivi non era ne case, ne habitatori, et hora ne sono fino a 100 fabricate da loro. Sono circa 400 anime, et pare cosa miracolosa come in sì piccolo spazio di tempo costoro habbino potuto fare queste Case per essere poveri huomini, et tutti contadini. Quando vennero ad habitare fecero alcune capitolazioni per 10 anni, doppò li quali si doveva fare nove capitolazioni, quasi n’hora mai sono stati fatti...

(Francesco Girardi)

Poveri huomini, et tutti contadini

Le osservazioni da fare sono molteplici. Intanto che sono passati quindici anni dalla colonizzazione di Piansano e venti/venticinque, se non più, da quella di Tessennano, a conferma di un’operazione complessiva che, per essere durata un quarto di secolo, dice dell’importanza annessa al progetto dai suoi due massimi ideatori, il cardinale Alessandro e sua madre la duchessa, unici e ultimi, nella latitanza del casato, a preoccuparsi del potenziamento dello Stato. La logica, ovviamente, non poteva ancora essere quella della riforma agraria di quest’ultimo dopoguerra, volta anche al miglioramento delle condizioni di vita e quindi all’elevazione culturale e civile delle popolazioni rurali; l’obiettivo era il recupero di terreni improduttivi per il potenziamento complessivo dello Stato, come sostanzialmente si è mantenuto fino a tutta la prima metà del ‘900 nella legislazione in materia di bonifiche. Ma per l’epoca era indubbiamente un progetto di grande saggezza e lungimiranza.

In secondo luogo va osservato che, a differenza degli altri due centri, non c’era ad Arlena una popolazione di nativi. Nel medioevo c’era stato un castello con le sue brave vicende guerresche ma si trovava due o tre miglia più a nord, sul colle di *Civitella* dove tuttora rimangono dei ruderi. E una volta abbandonato il maniero in pessime condizioni, non aveva avuto fortuna neppure un successivo tentativo di riconversione d’uso da parte di una comunità monastica. Sicché i nuovi arrivati lo ignorarono del tutto e preferirono edificare *ex novo* su uno sperone tufaceo più a sud, un baluardo naturale a forma pressoché circolare dov’era “una Roccaccia antica diruta” e significativamente indicato tuttora come *Castelvecchio*.

Poi va notata la provenienza dei coloni da un unico e ben preciso centro, *Allerona*, oggi in provincia di Terni e all’epoca sotto la giurisdizione di Orvieto. Mentre Piansano pareva un “laboratorio razziale” e i perugini di Tessennano (aggiuntisi in ogni caso ai nativi) si possono immaginare originari di più località di quel contado, ossia le più funestate da scorrerie e devastazioni, nel caso di Arlena c’è il contratto notarile preciso tra i Farnese e i Monaldeschi di Orvieto e il riferimento ad

Allerona è univoco. Una esclusività che si conferma nella relazione dello Zucchi, quando scrive che *“tuttavia si va fabricando, concorrendovi gente sempre di quel Paese ad abitarvi”*; ossia che nel 1630, a 55 anni dall'arrivo dei primi coloni, continuava a venire gente da Allerona e a costruire case per stabilirvisi definitivamente. Segno di condizioni di partenza disperate e di prospettive non disprezzabili nella nuova patria, oltre che di richiami parentali e amicali perduranti nel tempo. Una “monotematicità etnica” - pur senza escludere altri minimi apporti - che non può non aver influito sul carattere collettivo della popolazione e sul suo modo di porsi nel vicinato. E in quest'ottica parrebbe di dover inquadrare anche il gemellaggio di qualche anno fa, quando, a seguito della ricostruzione storica fattane dallo studioso alleronese Claudio Urbani, delegazioni dei due paesi si sono scambiate le visite e ad Arlena è stata intitolata una nuova piazza ad Allerona, *“luogo delle origini arlenesi”*.

Infine non passi inosservato un particolare di non poca importanza: il termine di dieci anni per *“non pagar cosa alcuna”*, ossia l'esenzione da qualsiasi tassa su case, vigne e terreni per la semina. Trascorsi i quali, si sarebbero dovuti stipulare nuovi accordi che avrebbero potuto prevedere addirittura di *“pagare il doppio”*. Ma solo al tempo dello Zucchi (1630) se ne ha di nuovo notizia, perché ancora nel 1600 Girardi scrive che le *“nove capitolazioni sin'ora mai sono stati fatti”*. Il che vuol dire che quei *“poveri huomini, et tutti contadini”*, dopo venticinque anni di permanenza non erano ancora nelle condizioni di poter pagare le tasse. La cosa è ancor più significativa se si mette in relazione con il *“privilegio”* piansanese del 28 gennaio 1561, ossia le condizioni che quindici anni prima il *“gran cardinale”* aveva posto ai coloni aretino-orvietani. In quel caso il termine di esenzione dalle tasse era di cinque anni per le case e di tre per pascoli e terreni seminativi ottenuti dal disboscamento, mentre si sarebbero dovute pagare subito l'erba per i bestiami e le eventuali contravvenzioni per danni. Vero è che Girardi riferisce per Piansano anche di rimostranze e strascichi di trattative per *franchitie, essentioni, fide e datio*, ma, appunto, è la dimostrazione di quanto fosse tribolato il *“prendere il via”* e di



come l'esperienza di Piansano potrebbe aver suggerito per Arlena scadenze più dilazionate nel tempo per dar più respiro alle popolazioni.

Per tutti e tre i paesi, in ogni modo, si potrebbero mettere in evidenza aspetti comuni, oltre a quello citato all'inizio di essersi costruiti le chiese a proprie spese e di provvedere al mantenimento del parroco eleggendolo a tempo determinato. A cominciare dalla ristrettezza del territorio. Perfettamente comprensibile, dato l'incastonamento delle nuove comunità in una geografia amministrativa consolidata. Gli spazi assegnati sembravano riserve indiane in miniatura, di uno o due miglia in lunghezza e altrettanti in larghezza, e le richieste di espansione per semine e pascoli erano inevitabili. I tessennanesi si salvavano andando a lavorare a *San Giuliano*, una tenuta nel territorio di Toscanella di proprietà del vescovo di Viterbo, e nonostante ciò dovettero ugualmente acquistare la macchia del Turlo, che i confinanti caninesi avevano donato alle loro *“Altezze Serenissime”* e queste avevano rivenduto ai tessennanesi. Anche gli arlenesi andavano a seminare a *San Giuliano*, ma chie-



I primi nuclei abitativi dei tre centri citati:

1. *L' dentro a Tessennano*
2. *Castelvecchio ad Arlena*
3. *La Rocca a Piansano* (come dipinta nel 1592 da Antonio Ligustri nel soffitto della sala regia del comune di Viterbo)

devano un centinaio di some di bosco tra le località *Valfrascana* e *Valviso* per il pascolo dei loro bestiami, mentre per le stesse esigenze i piansanesi ne chiedevano duecento, di some, “à confini di Toscanella dalla fonte di Paolo in giù”. Pressioni incontenibili che non sarebbe stato possibile non soddisfare, ma che intanto erano causa di attriti con le comunità confinanti dando origine, alla lunga, a molti “blasoni popolari”.

Altra caratteristica comune ai tre centri è il tipo di sviluppo urbanistico, costituito da un nucleo originario accorpato e da una espansione longilinea ai lati della strada di accesso da nord: una “testa”, più o meno grande o sformata, e un esile “corpo” più o meno rettilineo verso zone più alte e panoramiche: *l’Dentro* e *l’Sòdo* di Tessennano; *la Rocca* e *l’Poggio* di Piansano; *Castelvèchio* e il rettilineo fino a *le Tufalètte* di Arlena; che a volte si colorano anche di vaghe connotazioni classiche e addirittura politiche. Sono evidenti condizionamenti di natura orografica comuni a tanti centri della “civiltà del tufo”, ma non deve esservi stata estranea la “frettolosità” di un insediamento a tamburo battente. Lo stesso che a Girardi faceva apparire “cosa miracolosa come in sì piccolo spazio di tempo costoro habbino potuto fare queste Case...”. E’ che nell’atto notarile degli alleronesi/arlensesi (avete notato la singolare somiglianza onomastica?) si prescriveva che i coloni... “in capo a dieci anni avranno fabbricato case murate per loro abitazioni, alla pena di 25 scudi da levarsi incontinente a quella famiglia che avrà mancato di adempire...”. Sembra di riudire le clausole dei patti agrari per poderani e simili degli enti di riforma fondiaria: l’obbligo di residenza sul fondo, che trova nella casa in muratura la sua prima condizione. Non abbiamo prove di prescrizioni analoghe anche per gli altri due centri, ma l’eccezionale incremento demografico di Piansano dei primi decenni, e quel “*Borgo per due volte di quel che è dentro*” di Tessennano sembrerebbero proprio confermarlo.

Dalle due cronache secentesche citate non abbiamo molte informazioni sui compatroni di Tessennano, i martiri San Felice e San Liberato, ma per Piansano e Arlena è evidente un quarto elemento comune, e cioè quello di essersi portati dietro i loro santi dai luoghi

di provenienza. Dalle cronache altomedievali veniamo a sapere che a Piansano c’era una chiesa dedicata a Sant’Ercolano, ma di essa non è stata più trovata traccia neppure a livello documentale, e dalla colonizzazione in cui il protettore è stato non a caso un santo toscano, Bernardino da Siena, cui è dedicata la chiesa parrocchiale. Stessa cosa per la parrocchiale di Arlena, dedicata a San Giovanni Battista (compatrono anche a Piansano), e la chiesina di San Rocco, i cui titolari provenivano dal culto secolare in Allerona. Ed è comprensibile che, essendosi costruiti le chiese a loro spese, quei coloni abbiano volute dedicarle ai “loro” santi.

Un dato generalmente comune all’intero territorio del Ducato, ma del quale qui troviamo spiegazione, è quello dell’importanza del vino nell’economia della zona (così come in genere nella cultura contadina). L’espressione ricorrente per tutte le *Terre e Luoghi* è: “*vi si raccolgono buonissimi vini*”, e nei capitoli è sempre espressamente prevista la voce sulla piantagione delle viti. Nel solito “*privilegio*” piansanese del 1561, addirittura, essa viene subito dopo quella sulle case da costruire, come una *conditio* per l’insediamento: “*Se li concede Some 4 di terreni smacchiati per vigne*”. Attenzione: terreni già smacchiati e pronti per la piantagione, non da disboscare come quelli per la semina. E in estensioni e quantitativi per il consumo interno, non per il commercio. Verrebbe quasi da pensare ad una funzione “sociale” del vino, ad un “oppio dei popoli” favorito dalle autorità proprio come sedativo delle tensioni sociali e sfogo alle tribolate condizioni di vita delle classi più miserevoli. Non per nulla Piansano ha le colline con le viti nel proprio stemma comunale, anche se oggi non vi si trova più una vigna ch’è una.

E poi c’è questa facoltà di smacchiare, disboscare per ricavarne terreni da semina. Una pratica in cui si consumarono quei senzatterra venuti con l’acchetta e che è all’origine del rapporto competitivo con l’ambiente entrato nella loro cultura, la concezione di una natura matrigna da cui difendersi e con cui competere in lotta impari per strapparle il pane, la sopravvivenza. E la pratica del *roggio*, consistente nel bruciare sterpi e arbusti dopo il taglio degli alberi. Francesco Orioli,

che ebbe modo di conoscere Piansano ai primi dell’800, ne scolpì un’immagine impressionante: “... *Castellotto di duri coltivatori che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione, datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano*”.

Una nota di gentilezza, comune ai tre centri come a tutti gli altri, è invece la presenza delle api, di cui i cronisti si fanno scrupolo di riferire. L’allevamento delle api per la produzione del miele - come ha fatto notare anche il nostro Romualdo Luzi -, che nel ‘500, prima della diffusione dello zucchero e ancora a lungo nelle campagne, era il dolcificante di più largo consumo.

Per finire, si sarà notata, nelle cronache relative a Piansano ed Arlena, la mediazione di un personaggio che interviene a nome del duca Ottavio: Giraldo Giraldi, nobiluomo fiorentino al servizio dei Farnese come “maestro delle entrate” nel Ducato di Castro, zio del “computista” e cronista Francesco che non manca di ricordarlo. E’ lui che firma, promette, concede. E porta a termine le operazioni. Tanto che, in compenso dei servizi resi, nel 1575 fu premiato da Ottavio con case e terreni sparsi per il Ducato. Tra di essi, una considerevole estensione di terra anche a Piansano, evidentemente la stessa che oggi porta il suo nome, *Giraldo*, con i resti dello storico *casale del Giraldo*, appunto, in bellissima posizione panoramica sul lago e il vasto orizzonte a mezzogiorno in direzione della Maremma. E’ una conferma del lavoro di supplenza di questi fedeli servitori dello Stato, che sicuramente frequentarono e si dedicarono a questa terra più dei loro padroni lontani.

Tasce, polennàre e magnasomàre

Una storia sofferta, come si è visto. Anche se è difficile averne una visione a tutto tondo, costretti come siamo a coglierla fra le righe di una documentazione scarna e per certi aspetti “forviante”. Non fu una Terra Promessa di latte e miele, per quei coloni, che vi dovettero sopravvivere a prezzo di fatiche e stenti. E vi forgiarono, almeno i piansanesi, il loro destino di contadini in diaspora per tutta la loro storia successiva. All’ansia delle famiglie in viaggio - come si coglie nel bellissimo dipinto di copertina di Louis Le Nain -



“... Poveri huomini, et tutti contadini...”. Nel verismo impressionante di questo dipinto di Teofilo Patini (*Vanga e latte*, olio su tela del 1884, Roma, ministero dell'Agricoltura) c'è la condizione delle plebi rurali come si è mantenuta fino alla metà del '900, che certamente non poteva essere migliore quattro secoli ancora prima

dovettero aggiungersi le crudeltà dell'impatto, gli scoramenti, le diffidenze non proprio velate di vicini vecchi e nuovi.

Lo studioso Francesco Petroselli, che a seguito di una lunga e paziente ricerca sul campo pubblicò nel 1978 i *“Blasoni popolari della provincia di Viterbo”*, ci ha lasciato un quadro degli epiteti che correavano tra le comunità. Etichettature collettive sempre esistite tra gruppi umani e perlopiù esagerazioni caricaturali di abitudini e usanze vere o presunte. Ma che nondimeno, nella loro rozzezza, possono dare un'idea della percezione di queste nuove plebi rurali nel territorio. Ad uscirne un po' meno peggio sono i tessennanesi, forse per le più ridotte dimensioni di quella comunità e la non eccessiva “invadenza”. Se ne rimarcava la litigiosità intestina (*èreno sempre col codice 'n saccoccia, pe' la strada de la pretura de Valentano*) e alla fine l'epiteto più ingiurioso era quello di *tasce*: *perch'èreno tutte 'mbucate su ppe' que le buche, come le tasce*, i tassi, personificati come “ritirati” e un po' “scruticce”, tra pignoli e scontroso. A dirlo erano i più diretti confinanti, soprattutto caninesi e arlenesi. Questi ultimi ricambiati come *polennàre, perchè quanno stavono giù tutte ne' le guitterie de Torlonia magnàvono la polènna*. Paese povero, *Arlena, do' se mòre da la pena*. In compenso bastava saperli prendere: *Chi vva' Arlena, si ce pranza nun ce cena. Però si 'nn è 'n cofone, ce fa pranzo, cena e ccolazione*.

Ad essere bollati con più veemenza, e da un maggior numero di vicini, erano i piansanesi, il cui blasone più benevolo era quello di *magnasomare* (da qualche episodio o abitudine reale?). Particolare inconfondibile era l'accento toscaneggiante (*se conoscheno subito al parla*), con l'uso di alcuni termini aretino-senesi (valga per tutti *citto* per bambino, neonato) e l'inflessione musicale, quasi cantilenata, motivo di diletto. Dopodiché c'erano le acrimonie degli arlenesi (*Mena ch'è dde Piansano! Ecce 'n piansanese, 'nnamojj'a mmena!*), forse per un istinto di rivincita - in questa guerra tra poveri - verso il vicino più popoloso che, da parte sua, lo ricambiava con ugual moneta (*Mena ch'è dd'Arlena! Ce va pure de rima!*) e anche un po' di sufficienza (*Ma annate ggìù dal vostro San Rocco piagoso!*). I tuscanesi ne mettevano in evidenza la sporcizia (*Piansano zozzo*, in uso anche a Tessennano; oppure *Piansanese cipicciose, perchè ll'acqua nun c'era, se lavàveno quanno venivano a Maremma*) e l'ignoranza primitiva (*Quello è 'n piansanese! un omo de le caverne!*; oppure *Pò esse' 'na persona perbene? E' 'gnorante, è 'n piansanese e bbasta!*). Mentre a Valentano - che con Toscana ha rappresentato per Piansano l'asse storico di riferimento, conoscendone poi l'uguale destino contadino - se ne sottolineava sia la diaspora bracciantile (*Io ll'ho trovate per tutto, ll'ho trovate a Mmontefiascone, l'ho trovate a Ttarquinia, l'ho trovate a Ggrosseto de piansanese...*), sia, soprattutto, la rudezza istintiva e risoluta,

quell'essere tagliati con l'accetta (*Perchè Ppiansano vjèngono da un sangue forte. Ffittivamente forte. Che llòro sò' bbestiali. Lòro ammazzà' un cristiano, cor curtello, co' la ronca, ma manco jje pariva niente. Piansanese solo che, se te letecave, dicèvono sùbbeto: ao', e noe scurtellamo!*)...

Che vuol dire, alla fine, tutto questo? Che se ogni convivenza è difficile, figuriamoci in presenza di differenti linguaggi, storie, usanze. Caratteristiche destinate in ogni caso a mescolarsi - piaccia o no - nel processo evolutivo continuo di popoli e culture. Il risultato non può essere quello di un perdente e un vincente, ma di un insieme “altro”, nato dall'incontro/scontro e poi, inevitabilmente, dalla osmosi.

Ed ecco il richiamo, potente, all'attualità. Di fronte all'esodo biblico di intere popolazioni non si tratta di essere intransigenti o buonisti, ma di prendere coscienza dei meccanismi che regolano il cammino della storia e anzi l'evoluzione della specie. Certamente è anche un problema etico, di fronte a un'ecatombe quotidiana di esseri umani sospinti dalla disperazione; di fronte al cuore gonfio delle genti in viaggio cui rimanda l'immagine di copertina: quel padre dallo sguardo perso nel vuoto, i bambini adulti anzitempo, la pena compressa di quella madre. Così simile alle madri in fuga di oggi. Tra le quali c'è solo una differenza di forme e proporzioni. Perché *“il dolore... ha una voce e non varia”*.

Ma prima ancora il dramma odierno è una sfida razionale, da esseri pensanti. Che richiede confronto con il fenomeno, risposte mature, complesse e di lungo termine. Che non devono essere date perché “lo dice il papa”, ma perché negarle sarebbe una sconfitta dell'uomo. Come di chi vorrebbe preservare una identità culturale impedendone il confronto e/o la convivenza con altre. Come se tali identità si potessero recitare in uno spazio fisico e non fossero nella coscienza delle collettività, un portato della loro storia, soggette a modificarsi con il modificarsi stesso della storia. Non è determinismo né rassegnazione fatalistica. E' la fatica della condizione umana. Che ci mette continuamente alla prova e richiede visione e lucidità. Come nel lividore di un'alba. Fredda. E che insieme porta la luce del giorno nuovo.

antoniomattei@laloggetta.it



Luciano
Osbat

Dei 61 milioni di cittadini presenti in Italia alla fine del 2015, circa 15 milioni avevano più di 60 anni. Con una speranza di vita di circa 20 anni per gli uomini e di 25 per le donne.

Questo vuol dire che per i prossimi venti-venticinque anni questi 15 milioni di italiani (che nel frattempo diventeranno molti di più!) vivranno in paesi e in città che non sono state progettate sulle loro esigenze. A dir la verità si tratta di paesi e di città che non sono state progettate per nessuno, perché gli architetti e gli ingegneri che le hanno costruite avevano altro per la testa che pensare alla situazione della vita giornaliera delle famiglie giovani, dei single, delle coppie di anziani o degli anziani rimasti soli. Le città, soprattutto le città, si sono sviluppate all'insegna della speculazione edilizia, delle mazzette agli amministratori, ai politici, ai funzionari che si sono lasciati corrompere; dei proprietari dei terreni dove si poteva costruire e che hanno creduto di avere vinto al Totocalcio; per compiacere la grande distribuzione e i suoi centri commerciali; per fare spazio agli autoarticolati e alle macchine sempre più grandi e sempre più veloci (oltre che sempre inquinanti).

Noi siamo diventati vecchi sopportando tutto questo, adattandoci a tutto questo, spesso senza renderci conto delle trasformazioni che avvenivano mentre noi stavamo invecchiando. E ora ci troviamo a vivere in città che sono oltremodo scomode e soprattutto che non hanno nessun riguardo né per i più giovani né per tutti i vecchi.

Cosa voglio dire? Facciamo l'esempio di Viterbo.

Il Centro storico - dove i vecchi che ci sono sono quelli che vi avevano cominciato a vivere quando erano giovani - il Centro storico è a misura dei turisti (però senza quei servizi che i turisti reclamerebbero - e non mi riferisco agli introvabili gabinetti ma ad esercizi commerciali dignitosi, a strade praticabili, a segnaletiche efficaci, ad edifici più curati -) ed è a misura dei perditempo dei fine settimana. Niente per i giovani, niente per i vecchi. Niente asili nido, niente scuole materne ed elementari, niente strade dove si possa cam-



Un'altra città possibile: vogliamo una città per tutte le età

minare, niente luoghi per giocare e luoghi per stare; e per gli anziani niente luoghi di incontro e di socializzazione (per non parlare di cinema, teatri, sale da the e da lettura), niente attrezzature per curare i loro piccoli acciacchi, niente strutture di supporto per agevolare la loro vita quotidiana.

E i nuovi quartieri fuori Viterbo? Avete mai visto un quartiere che non sia una teoria di caseggiati e di strade con le macchine parcheggiate? Il quartiere che dovrebbe essere il luogo dove si vive 24 ore su 24 e dove si sta insieme quando il lavoro e la scuola sono finiti, dove ci si incontra quando siamo in ferie o in pensione? Com'è possibile incontrarsi a Santa Barbara o al Salaro o a Santa Maria dell'Elce sulla Cassia Sud? E avete mai trovato in questi quartieri le attrezzature per il vivere dei bambini e quelle per il vivere degli anziani? E avete notato se per caso gli edifici e gli appartamenti negli edifici sono stati ideati e costruiti per i piccoli che vi andranno ad abitare o per gli anziani che vivranno in quei caseggiati per venti e più anni dopo che sono andati in pensione? La risposta è no. Perché i nuovi quartieri delle nostre città sono il prodotto della speculazione e quando non sono il frutto della speculazione sono soluzioni senza una filosofia dell'abitare, senza un ragionamento su chi vi andrà ad abitare ma solo su chi comprerà quell'appartamento o su chi affitterà quell'altro appartamento.

Queste sono le nostre città, per la maggior parte dei casi. Queste città

sono le prigioni dei bambini e sono gli ospizi dei vecchi.

Quali sono le necessità che caratterizzano la terza età? In fondo non sono molte e sono abbastanza facili da affrontare. Abbiamo più spesso bisogno del medico e degli ambulatori per piccole cose: tenere sotto controllo la pressione, la glicemia, l'artrite, fare iniezioni. Quindi abbiamo bisogno di servizi di primo soccorso che siano vicini. Abbiamo più tempo per noi e per gli altri che spesso non sappiamo dove passare. Quindi servono spazi comuni, giardini, parchi, biblioteche, cinema, orti, strade dove passeggiare senza essere investiti dalle macchine. Abbiamo bisogno di non sentirci soli e di non isolarci: ci servono associazioni dove stare con gli altri e luoghi, soprattutto noi nel Mezzogiorno d'Italia, all'aperto. Abbiamo il tempo per andare a visitare meglio la nostra città e le altre città, in Italia e all'estero: non ci sono servizi turistici dedicati a questa fascia d'età che tengano conto delle esigenze particolari che hanno gli uomini (e le donne) di una certa età. Quando i pullman turistici scaricano le comitive a Viterbo a Piazza del Sacratio, la prima informazione che dovrebbe essere data è quella che non esistono - o quasi - bagni pubblici a Viterbo. E questo spesso costringe i turisti a ridurre il tempo della loro permanenza in città! Abbiamo infine bisogno di una casa che sia a misura nostra e di nostra moglie o compagna che sia: i figli sono grandi e certamente non stanno con noi e quindi la casa che avevamo un tempo oggi rappresenta

solo un costo non giustificato. Paghiamo i servizi che ci vengono prestati in relazione alla grandezza della casa anche se quella casa per 364 giorni l'anno è occupata solo da noi due. Perché questo spreco? Perché ci siamo affezionati? Perché non vogliamo cambiare le nostre abitudini? Perché quella casa è l'eredità dei nostri genitori o abbiamo fatto tanta fatica per costruirla? E allora teniamoci tutto quello che abbiamo e attrezziamoci a finire la nostra vita in una Residenza Sanitaria Assistenziale (RSA), se avremo abbastanza soldi per pagare la retta. Magari in un paese che non è il nostro, accanto a persone che non abbiamo mai visto.

Ma ci sono alternative serie a questo finale? Sì, si possono costruire città diverse, quartieri diversi, case diverse ad uso di chi le deve abitare e non ad uso di chi le vuole costruire o ci vuole speculare. Proviamo a vedere cosa accade all'estero e anche in Italia dove i problemi dei bisogni dei giovani e degli anziani sono tenuti in maggiore considerazione. E in modo molto speciale quelli degli anziani.

E' da una trentina d'anni che negli Stati Uniti, in Svezia, Danimarca, Olanda, Francia, Spagna il problema ha cominciato ad essere affrontato. E hanno iniziato a costruire case per la terza età (su di un unico piano o su più piani ma con servizi adeguati, grande quanto basta per la vita di due persone, con quegli accorgimenti che la rendono meno costosa,

etc.). Poi hanno cominciato a costruire complessi per abitazioni che andassero bene per gli anziani ma anche per i più giovani. Infine sono passati a progettare e a realizzare quartieri interi che hanno queste caratteristiche: spazi e attrezzature per i più giovani (in particolare per i bambini); spazi e attrezzature per i più anziani (in particolare per quelli che hanno una mobilità ridotta), servizi di sostegno alle giovani famiglie, servizi di sostegno alle persone anziane o che cominciano a non essere più totalmente indipendenti.

Da qualche anno le prime sperimentazioni in questa direzione si sono fatte anche in Italia. Se ne parla diffusamente in una pubblicazione che potete scaricare da Internet che mette a confronto le esperienze italiane (a diversi gradi di autonomia o di necessità delle persone anziane) con alcune esperienze straniere: *Abitare leggero. Verso una nuova generazione di servizi per anziani*, a cura di Fabrizio Giunco (Collana "Quaderni dell'osservatorio", n. 17, 2014; scaricabile da www.fondazioneocariplo.it/osservatorio).

Nel capitolo finale della pubblicazione si fa riferimento ad alcune esperienze realizzate in diversi paesi, esperienze che hanno in comune il tentativo di dare soluzione a sistemazioni abitative per anziani ancora autonomi ma che hanno la necessità di avere strutture e servizi adeguati alla loro età e alla loro condizione:

Seniorcitizenlabel (Olanda), *Habitat réamenagé* (Francia), *VieDome* (Olanda), *Grannyannexe* (Francia), *Ensemble 2 Générations* (Francia), *Logement-Foyer* (Francia), *Continuing Care Retirements Communities* (USA), *Samyres Residences* (Spagna), *Viviendas doctacionales* (Spagna), *Le Balloir* (Belgio), *Quartiere Solidale Prosenectute* (Svizzera), *Nursing Dwellings* (Danimarca), *Extra-care housing* (Gran Bretagna), *Home-care* (Svezia, Norvegia).

Se avete la pazienza di cercare in Internet notizie su queste esperienze troverete un mare di informazioni e potrete verificare da voi le assonanze e le differenze tra i diversi casi. E' il segno che le città si stanno attrezzando per affrontare un problema che non è mai esistito in precedenza: la popolazione anziana che non è più in attività di lavoro diventa più numerosa di quella che va a lavorare.

In Italia, per muoverci in questa direzione, al di là delle difficoltà che sono legate al fatto che non crediamo mai di essere noi quegli anziani che hanno bisogno di pensare a soluzioni di questo tipo, ci sono vincoli normativi sia di carattere urbanistico che nelle leggi sanitarie, che vanno modificati per adattarli ad una situazione che è il contesto in cui si muove ormai un quarto e domani un terzo della popolazione del paese.

La prima condizione per poter continuare a pensare di poter aiutare i nostri figli e i nostri nipoti è pensare a noi stessi e al nostro futuro, non in funzione di un estremo gesto di egoismo ma per risolvere, accanto ai nostri problemi, quelli di una società che sta invecchiando e che continua invece a vivere come fosse sempre giovane.

Forse è importante che nelle nostre città si tappino le buche delle strade perché le macchine possano andare senza rompere le gomme e le sospensioni, ma forse è più importante che nelle nostre città si cominci a progettare quei cambiamenti che rendono la città vivibile per noi e non per le macchine. Questo è il momento per capire l'importanza del problema e per chiedere le soluzioni adeguate. Sempre che si voglia cambiare qualcosa nel nostro futuro e nel futuro di quelli che vengono dietro di noi.

lucianoosbat960@gmail.com





Mary Jane Cryan



Scuole internazionali e turismo scolastico

Oltre al turismo tradizionale, ai pellegrini che percorrono la via Francigena ed il turismo termale, la provincia di Viterbo è stata scoperta da un'altra fascia di stranieri: quelli che scelgono di proseguire i loro studi qui. Esistono sul nostro territorio scuole di vari livelli, dalla scuola primaria ai corsi di specializzazione in arte, conservazione di beni librari e archeologici, aggiungendo valore e portando risorse.

La prima scuola straniera ad impiantarsi a Viterbo nel 2001 è la SYA (*School Year Abroad*, Anno scolastico all'estero) che ha sede in un antico palazzo affrescato a Via Cavour, nel centro storico di Viterbo. Jeff Bradley e Patrick Scanlon, insieme a insegnanti residenti a Viterbo e ad altri provenienti dalle scuole americane associate, hanno guidato la scuola e più di 800 studenti si sono inseriti nella vita cittadina grazie alle famiglie locali che li ospitano. Gli studenti di 16-18 anni provengono da tutti i 50 Stati americani e vengono a Viterbo attratti dall'opportunità di studiare *in situ* materie classiche: italiano, latino, storia dell'arte e storia antica (vedi www.sya.it).

A Toscana dal 2005 opera l'Istituto Lorenzo de Medici con sede centrale a Firenze. Qui circa 80 studenti americani all'anno, anche durante i mesi estivi, seguono corsi di storia, arte culinaria, lingua italiana e archeologia, scavando insieme a studenti italiani. Novità sono i corsi sull'agricoltura organica per conoscere i prodotti della Tuscia, l'olio d'oliva e i vini (*Wines of Italy, Wine Business, pairing wine and food*) (vedi www.ldminstitute.com).

Dal 2006 l'USAC (acronimo di *University Study Abroad Consortium*) lavora insieme all'università della Tuscia per offrire corsi a migliaia di studenti provenienti da circa 70 università americane. I corsi si tengono durante tutto l'anno e spaziano dalla lingua italiana agli studi storici, alla scrittura creativa, al cinema e alla fotografia. USAC ha altre sedi in Italia: a Torino, Reggio Emilia e Verona (vedi www.usac.org e foto 1 e 2, nella prima delle quali è presente l'autrice del presente articolo, per alcuni anni insegnante USAC e collaboratrice della Scuola SYA, ndr).



Foto 1
Viterbo, loggia papale. L'autrice del presente articolo (prima seduta a sinistra) e una classe di studenti USAC



Foto 2
Studentesse dell'USAC in visita al Colosseo

Per i più piccoli, dal 2010 la *St. Thomas's International School* accoglie bambini (fino alla 5ª elementare) di famiglie che desiderano avere una formazione in inglese. Vengono da tutto il territorio della provincia di Viterbo, dell'Alto Lazio e anche di Orvieto. La scuola ha sede in un palazzo accanto alla chiesa della S. Trinità, che era prima un seminario (vedi www.stthomass.com).

A luglio la città di Viterbo è popolata da molti anni da gruppi di giovani studenti/artisti della *Montserrat College of Art*, scuola d'arte, insieme all'artista Fred Lynch. Viterbo, e specialmente le vie e gli edifici medioevali, diventano per loro un'aula scolastica all'aperto (vedi www.drawingviterbo.blogspot.it e foto 3).

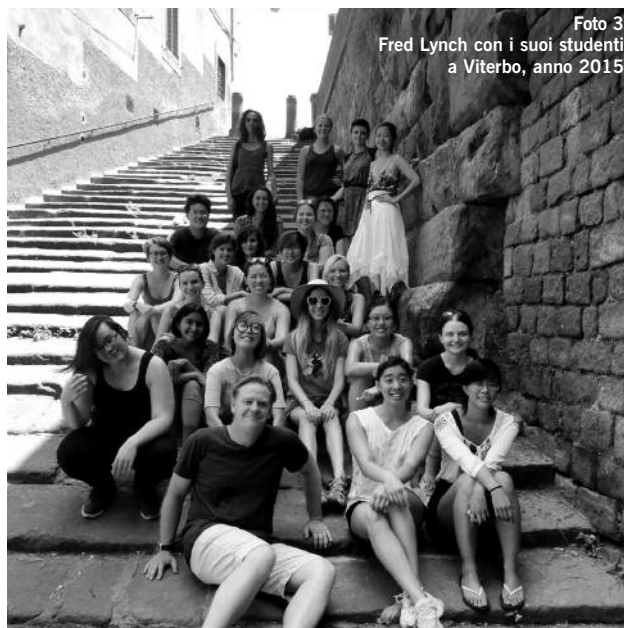


Foto 3
Fred Lynch con i suoi studenti a Viterbo, anno 2015

Northwest Institute for Architecture and Urban Studies in Italy, ovvero NIAUSI, conosciuto come *Civita Institute*, esiste per promuovere l'eccellenza del *design* attraverso l'educazione e lo scambio culturale tra gli Stati Uniti e l'Italia. La loro sede a Civita di Bagnoregio è una calamita per insegnanti e artisti che amano l'Italia. Ogni anno



dalla Tuscia

Foto 4
Artisti americani del *Civita Institute*
al lavoro a Villa Lante (2016)



l'artista Stefania Bower, di Seattle, porta piccoli gruppi di artisti a vivere "sotto il sole della Tuscia" (vedi www.civita-institute.org e foto 4).

La stessa cosa succede a Civita Castellana, grazie a Madeline Insalaco e Joe Vinson da New York e l'artista israeliano Israel Hershberg. I quali organizzano ogni primavera e estate *workshop* di pittura *en plein air*, seguendo le orme di Corot e altri artisti del *Grand Tour* che immortalavano i paesaggi del Monte Soratte, la valle del Tevere e la Via Flaminia (vedi www.landscapepainting.com www.jssincivita.com).

La scuola di specializzazione *Ecole Francaise de Rome* effettua a luglio degli scavi a Grotta Scalina, una località fra Viterbo e Tuscania, dove giovani archeologi francesi fanno pratica di scavi e hanno riportato alla luce la storia antica della nostra zona (vedi <https://cefr.revues.org/255>).

La biblioteca del seminario Barbarigo a Montefiascone è tornata a vivere grazie all'impegno della studiosa Cheryl Porter, che ogni estate porta studenti da tutto il mondo per insegnare loro come conservare e tutelare il patrimonio librario internazionale. *Montefiascone Conservation Project* organizza quattro settimane di seminari per bibliotecari, conservatori e persone interessati alla storia e conservazione di libri antichi (vedi www.monteproject.co.uk e foto 5).

Da quanto sopra esposto, si coglie solo in parte la potenzialità esistente nella nostra provincia. Non tutti conoscono queste realtà. Il compito che ci siamo assunti è quello di propagandare e allargare le conoscenze, in modo da contribuire allo sviluppo di qualità di questa branca della vita sociale volto alle nuove generazioni.

macryan@alice.it
www.elegantetruria.com



Foto 5 - Montefiascone Conservation Project



Cronaca di una

sommossa popolare

La resistenza di contadini e pastori all'affrancazione delle terre dei Doria-Pamphili

Nel XVII secolo nel territorio di Montecalvello - che includeva Grotte Santo Stefano e i terreni in cui sarebbe poi sorta la frazione di Vallebona -, la proprietà privata era scarsamente diffusa tra la popolazione, che doveva accontentarsi di lavorare le terre dei signori del feudo secondo contratti che consentivano la mera sopravvivenza. È in tale contesto che, nel 1647, si inserì la concessione di papa Innocenzo X del diritto di "seminare, legnare, ghiandare e pascolare sui fondi di tutto il feudo". Tale facoltà, da inquadrare in un'ottica di rilancio dell'economia dello Stato Pontificio, sancì la nascita dei diritti d'uso civico nella zona di nostro interesse.

Nello stesso periodo Donna Olimpia Maidalchini Pamphili, favorita dai buoni rapporti con il papa, suo cognato, acquisì la proprietà del castello montecalvellese, fondato dai Monaldeschi del ramo del Cane. I Pamphili, in seguito imparentatisi con i Doria, rimasero signori del feudo fino al suo scioglimento, avvenuto intorno al 1900. Di fronte alla crescita demografica di Grotte, Montecalvello perse gradualmente importanza, tanto che nel 1809 il Comune di Grotte Santo Stefano fu riconosciuto ufficialmente dagli occupanti francesi, e Montecalvello e Vallebona divennero le sue frazioni.

Ho fatto cenno dell'importanza degli usi civici per gli abitanti del feudo, in massima parte poco abbienti e quasi tutti occupati nei settori della pastorizia e dell'agricoltura. Tali diritti vennero lesi da papa Pio IX, il quale, con una notifica del 29 dicembre 1849 e diversi provvedimenti successivi, concesse ai proprietari il diritto di affrancare i terreni gravati da usi civici in cambio di un indennizzo a favore della popolazione. Alla norma pontificia si era appellato, circa tre lustri più tardi, il principe Filippo Andrea Doria-Pamphili, annunciando al Comune di Grotte Santo Stefano di voler esercitare il diritto d'affrancazione su una porzione consistente del territorio, dando così il via a una stagione di tensioni durata oltre cinquant'anni, costellata di vicende giudiziarie, tumulti e occupazioni di terreni. Il neonato Regno d'Italia, proteso a superare l'esistenza degli usi civici, tramite la

legge 5489 del 24 giugno 1888 legittimò la precedente norma pontificia, rendendo anzi obbligatoria l'affrancazione.

Per comprendere meglio la situazione, occorre menzionare il fatto che le proprietà dei Doria-Pamphili includevano quasi tutto il territorio comunale e si componevano di terreni sia boschivi che seminati. La contesa riguardava, in particolare, sia la quantità di terre boschive da affrancare, sia il fatto che i proprietari intendevano tenere per sé quelle miglio-

ri, lasciando al popolo solo le parti di bosco più sassose e meno produttive. Gli abitanti di Grotte, Montecalvello e Vallebona diedero quindi luogo a una serie di manifestazioni e proteste, innescando una spietata campagna repressiva: in seguito agli arresti, anche preventivi, alcune persone - purtroppo non è dato sapere quante, né quali fossero i loro nomi - persero la vita in carcere. La drammatica situazione registrata a Grotte, lungi dal rappresentare un'anomalia, andrebbe analizzata in un quadro più ampio. Si prenda ad esempio la situazione del contiguo centro di Sipicciano, dove, a partire dal 1879, si registrarono proteste analoghe in seguito alla decisione del conte Vannicelli-Casoni di esercitare il diritto d'affrancazione: la popolazione subì prima la repressione dello stesso Vannicelli - che organizzò una serie di intimidazioni e veri e propri attentati ai danni degli abitanti - e poi quella dello Stato, con l'arresto di numerose donne e la loro detenzione presso le carceri di Bagnoregio.

Tornando a Grotte, va detto che in tribunale si registrarono ripetute vittorie giudiziarie dei Doria-Pamphili ai danni della popolazione, rappresentata dal Comune di Grotte Santo Stefano. Il motivo principale di queste sconfitte va forse individuato nel fatto che il Comune decise di impugnare il diritto di affrancazione da parte dei proprietari, invece di condurre la causa - come probabilmente sarebbe stato più opportuno - sulle modalità della divisione dei terreni. Ad ogni modo, le proteste si fecero via via più organizzate tanto che, al fine di coordinare meglio le agitazioni, si costituì la "Lega di resistenza dei contadini", di ispirazione marxista. L'organizzazione era guidata dal presidente Giovan Maria Simonetti (Grotte Santo Stefano 1845-1927), già garibaldino e poi brigante, che aveva da pochi anni finito di scontare una severa condanna ai lavori forzati per le sue attività banditesche (vedi il mio articolo "Stava sèmpe a buca", era cume 'na talpa", in: *la Loggetta - notiziario di Piansano e la Tuscia*, XIV, 3, 2009).

I fatti più rilevanti di questa stagione di lotte avvennero negli ultimi mesi del 1891, culminando il 2 dicembre in un'azione di resistenza della popolazione che impedì ai periti giudiziali, accompagnati dalle autorità e dai rappresentanti delle forze dell'ordine, di apporre i termini dei terreni affrancati dai Doria-Pamphili. Ma andiamo per gradi.



dalla Tuscia

Secondo le cronache locali - e, in particolare, secondo l'edizione viterbese del settimanale *Il Rinnovamento* (6 dicembre 1891) - la popolazione, al fine di tenersi aggirata sulle "mosse degli agenti della casa Doria e della polizia", stabili dei turni di informatori incaricati di osservare i movimenti degli estranei, sorvegliando in particolare la stazione ferroviaria e "pedinando i forestieri che capitavano alla Locanda. Quando qualcosa d'importante fosse stato alle viste, si doveva far battere un tamburo, e il popolo si sarebbe radunato per udire e deliberare". Come è facile immaginare, "il tamburo fu battuto per quei poggi e per quelle valli parecchie volte". La situazione si fece così calda che il 25 novembre il sottoprefetto cav. Maisis si recò personalmente a Grotte, tentando invano di calmare gli animi: "Niun dubbio o[r]mai che la forza brutale si sarebbe opposta al diritto proveniente dalla re-giudicata e quindi necessità di agire con la prevenzione per evitare le luttuose conseguenze della repressione". Nella notte della domenica successiva, quindi, un delegato con alcune guardie di pubblica sicurezza si recò nel paese per eseguire gli arresti dei supposti "caporioni" delle proteste; ma se "cinque degli indicati, poterono senza troppe difficoltà venir tradotti in arresto nella caserma dei Carabinieri reali", tale "operazione non poté esser terminata, perché il popolo svegliato dalle grida degli arrestati, sopraffecce gli agenti di P.S. e malmenandoli e disarmandone qualcuno, li disperse. Vi furono anche parecchi colpi d'arma da fuoco, chi dice sparati dalle Guardie, chi dalla popolazione, ma senza conseguenze".

"In seguito a questi fatti", prosegue l'anonimo cronista, la mattina seguente giunsero a Grotte "il Sotto-prefetto, il procuratore del Re, il Giudice istruttore, il Capitano dei Carabinieri con una quindicina di militi, un altro Delegato di P.S. e due compagnie di truppa del 54° Reggimento. L'attitudine della popolazione era calma, ma sprezzante di qualunque conseguenza. [...] Venne arrestato il tamburino e altri quattro o cinque popolani che in presenza alle autorità parlavano forte. Nella serata le autorità fecero ritorno a Viterbo, lasciando sul luogo i carabinieri e la truppa".

La mattina di mercoledì 2 dicembre, giunsero in paese i periti giudiziari che avrebbero dovuto apporre i termini nella proprietà affrancata. Questi furono accompagnati dal sottoprefetto, dal delegato di Pubblica Sicurezza e dal Capitano dei Carabinieri, con carabinieri e truppa al loro seguito. Ma "colà una sorpresa li attendeva": mentre gli uomini, invisibili ai loro occhi, osservavano le operazioni dai boschi contigui, pronti ad intervenire qualora la situazione degenerasse, "le donne del Comune e sue frazioni, in numero di oltre trecento, tutte ad una gravidanza inoltrata con i bambini in collo, aspettavano. Veramente per il modo come si svolse, fu più una scena da operetta, ma per gli effetti ne ebbe maggiori e più pratici di quelli che avrebbero potuto derivare da un combattimento vittorioso. Chi aveva riunito colà tutte quelle donne senza che nulla fosse potuto trapelare? Chi aveva avuto l'idea di servirsi dell'azione e della resistenza passiva di donne gravide e di bambini contro la truppa armata? E tutte quelle donne erano veramente gravide?". Domanda legittima, quella del giornalista, visto che, secondo la tradizione orale, le gravidanze furono in realtà simulate nascondendo dei cuscini sotto le vesti! "Comunque, appena i periti incominciarono a piantare le biffe e a misurare, quell'esercito di donne panciute e di bambini, superiori per numero alla truppa, si distese e ai

soldati che provavano a trattenerle, ingiungevano rispetto al loro stato, e facendosi scudo dei bambini, invasero il punto ov'erano incominciate le operazioni gridando e togliendo biffe e picchetti, mentre i bambini impadroniti della catena metrica si rincorrevano disputandosi il possesso. I periti, dubitando a ragione che forza sarebbe rimasta alla legge, timorosi delle conseguenze, tanto più che gli uomini appiattati nei boschi, al minimo maltrattamento alle loro donne avrebbero di certo ingaggiata battaglia con la truppa, decisero di smettere le loro operazioni e di rassegnare [1] mandato".

Il giorno seguente "tutte le forze furono ritirate da Grotte e rientrarono a Viterbo. Il comune è tranquillo, ma questa prima vittoria ha cementato l'unione e tutti sono decisi ad opporsi più che mai risolutamente a qualsiasi tentativo di terminazione".

Ripresero, quindi, le trattative tra i Doria-Pamphili da un lato e il Comune di Grotte Santo Stefano con la propria popolazione dall'altro. Il 22 e 26 settembre dell'anno successivo una decisione della Giunta d'Arbitri di Viterbo sancì il passaggio dei terreni da destinare a usi civili al Comune di Grotte Santo Stefano, in rappresentanza della popolazione. Un'altra porzione di terreno venne assegnata in enfiteusi perpetua ai cittadini, in cambio di un canone da pagare ai Doria-Pamphili. La gestione comunale di dette terre continuò fino al 1898, anno di costituzione dell'Università Agraria di Grotte Santo Stefano, i cui interventi mirano con successo al miglioramento del territorio e del suo sfruttamento agricolo, sino ad allora condizionato dall'antiquata logica del latifondismo. Tra i numerosi interventi dell'Università Agraria e degli enti che, a partire dal 1926 - anno del suo scioglimento - le succedettero, si citano le assegnazioni di quote dei terreni alla popolazione, che avvennero in più riprese (1915-16, 1921-22, 1939). Questi provvedimenti crearono, finalmente, le condizioni oggettive che permisero ai cittadini dell'ormai disciolto feudo di uscire da secoli di estrema povertà.

flavio.frezza@gmail.com



Particolare del servizio dedicato dal settimanale *Il Rinnovamento* alla "sommosa popolare" grottana



Giancarlo Breccola



Il cardinale Jean Siffrein Maury o dell'Ambizione

Della avventurosa vita di un vescovo di Montefiascone e Corneto

Premessa

Alla guida della abolita diocesi di Montefiascone - che comprendeva le località di Arlena di Castro, Capodimonte, Celeno, Fastello, Gradoli, Grotte di Castro, Latera, Marta, Piansano, San Lorenzo Nuovo, Tessennano, Valentano, Villa Fontane e, per oltre quattrocento anni, Corneto-Tarquini - si sono avvicendate, nel corso dei secoli, alcune figure di cardinali-vescovi di grande merito e personalità.

Alla *grandeur* del cardinale Aldrovandi, diplomatico pontificio, giurista e intraprendente amministratore che per soli due voti non venne eletto papa, troviamo, a far da contraltare, la grande erudizione di Giuseppe Garampì, storico, esperto numismatico e amico del Muratori, che schedò i fondi documentari dell'Archivio Vaticano; o Laudivio Zacchia, membro della commissione cardinalizia nel secondo processo contro Galileo Galilei; e certamente Marco Antonio Barbarigo, fondatore di uno dei più prestigiosi seminari dell'Italia centrale.

Ma indubbiamente sorprendente, e difficile da collocare, si rivela la spregiudicata e ambiziosa personalità del

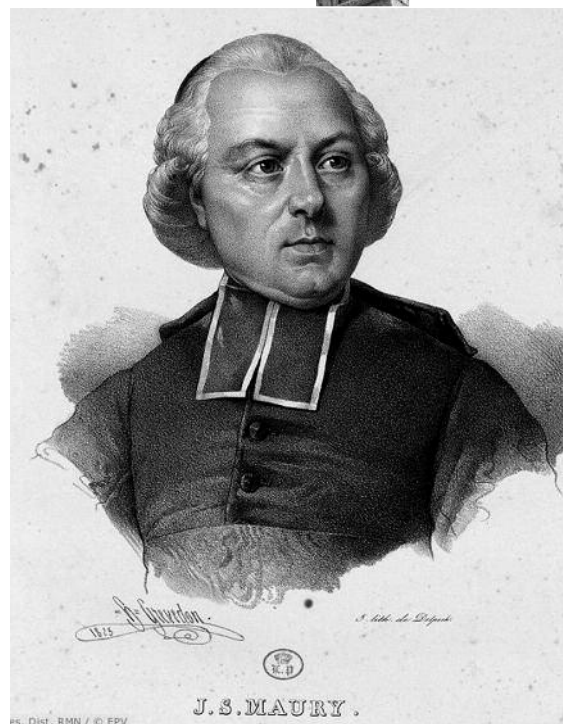
cardinale francese Jean Siffrein Maury, "tormentato" vescovo di Montefiascone e Corneto, dal 1794 al 1814, e per un breve periodo, anche se illegittimamente, di Viterbo.

Le origini

Jean-Siffrein Maury era nato, *da povera ed oscura famiglia*, il 26 giugno 1746 a Valréas, in territorio ecclesiastico del Dauphiné, appartenente alla Comtat-Venaissin; quella regione della Provenza che Filippo il Bello aveva concesso al papa Clemente V affinché la corte papale si trasferisse ad Avignone.

Zelo per lo studio, ottima memoria, spirito vivace e grande desiderio di farsi strada gli permisero di distinguersi fin dalla giovinezza. A tredici anni entrò nel seminario di *Saint-Charles* ad Avignone, terminando gli studi di teologia in quello della *Sainte-Garde* a Saint-Didier. A diciannove, contro il volere del padre, "fuggì" a Parigi dove, con dispensa speciale per l'età, nel 1769 fu ordinato sacerdote.

In seguito, grazie alle doti intellettuali e alle straordinarie qualità di oratore, riuscì ad ottenere, in pochi anni, una serie di incarichi di crescente prestigio. Lettore nella Camera di Parigi;



es. Dist. RMN / © EPV

J. S. MAURY.

vicario generale del vescovo Léon-François-Ferdinand de Salignac; canonico del capitolo di Lombez; priore di Lyon; panegirista all'accademia di *Saint Louis du Louvre*; abate titolare dell'abbazia di Frénade.

Fino, al di là di ogni aspettativa, ai più ambiziosi traguardi: predicatore di corte della famiglia reale a Versailles (1775), e membro dell'*Académie Française* (1785), una delle più esclusive istituzioni francesi rigorosamente composta da quaranta membri.

Nel 1787 passò alla vita politica attiva



I più importanti difensori del Terzo stato "I PADRI DELLA LIBERTÀ: Petion, Mirabeau e Robespierre"



I più importanti difensori dei Nobili e del Clero "LORO SONO NOSTRI AMICI: Cazales, Maury e Malouet"



I più importanti personaggi della Rivoluzione francese "Bailly, Lafayette, Marat, Maury, Mirabeau, Necker, Orléans, Pétion, Robespierre" (stampa del 1794 circa)



dalla Tuscia

come consigliere del guardasigilli Lamoignon, all'epoca impegnato in un progetto di riforma giudiziaria. Riforma imposta dai grandi disagi sociali che la Francia stava vivendo, e che trovarono il loro naturale esito in quel drammatico sconvolgimento, destinato a segnare la civiltà occidentale, che fu la Rivoluzione Francese.

Gli Stati generali e l'Assemblea costituente

L'8 agosto 1788, nel tentativo di raggiungere un accordo tra le classi sociali, Luigi XVI aveva convocato gli Stati generali. A questi, inaugurati il 5 maggio 1789, l'abate Maury era presente in veste di deputato del clero per la circoscrizione di Péronne.

I lavori dell'assemblea, tuttavia, si "incepparono" subito sulla fondamentale questione del sistema di votazione. In base alla consuetudine - che prevedeva un voto per ognuno dei tre ordini - Clero e Nobiltà avrebbero sempre avuto la maggioranza nei confronti del Terzo stato. I delegati di quest'ultimo, che rappresentavano la maggioranza della popolazione, si



L'Enragé ou l'Avocat des Aristocrates

L'abate Maury rappresentato come "La Rabbia o l'Avvocato degli Aristocratici"

opposero con determinazione per ottenere il voto "a testa".

Il 20 giugno 1789, dopo sei settimane di stasi, i rappresentanti del Terzo stato, esasperati, si proclamarono Assemblea nazionale, attribuendosi il potere esclusivo di legiferare in materia fiscale (*giuramento della pallacorda*) e, il 9 luglio 1789, si proclamarono Assemblea nazionale costituente.

Con questo clamoroso atto proclamavano automaticamente decaduti gli Stati generali che venivano sostituiti da una Assemblea sulla quale il re non aveva alcun potere. Il gesto rivoluzionario spaventò Luigi XVI il quale, pur mostrandosi rispettoso della nuova situazione - ordinando ai nobili e al clero di riconoscere l'Assemblea costituente e di partecipare alle sue riunioni - richiamò a Versailles 2000 soldati, facendo così intendere di essere pronto a intervenire con la forza. Questo fatto fomentò la collera del popolo che esplose, il 14 luglio dello stesso anno, con la presa della Bastiglia, simbolo dell'Ancien Régime.

E così, il sangue scorrendo per la città di Parigi, l'abate Maury; che - aveva maggiore loquacità che intrepidezza, [così in una cronaca dell'epoca] si affrettò ad abbandonare il suo posto. Col nastro sulla testa e l'uniforme sul dorso, protetto dai colori della rivoluzione che combatteva, stava per uscir dal regno, allorché riconosciuto a Peronne sotto il suo travestimento, venne arrestato. La qualità d'aristocrate lo comprometteva, il titolo di deputato lo protesse. Reclamato dall'assemblea di cui era membro, ritornò sano e salvo a Parigi a riprendere le sue funzioni di rappresentante.

Rientrato nell'assemblea, il Maury riprese il proprio incarico svolgendolo in maniera appassionata, tanto da risultare il più coraggioso e abile ora-

tore della destra. Divenne quindi l'antagonista per eccellenza del leggendario Mirabeau, rappresentante del Terzo stato, con il quale si cimentò in furiosi duelli oratori.

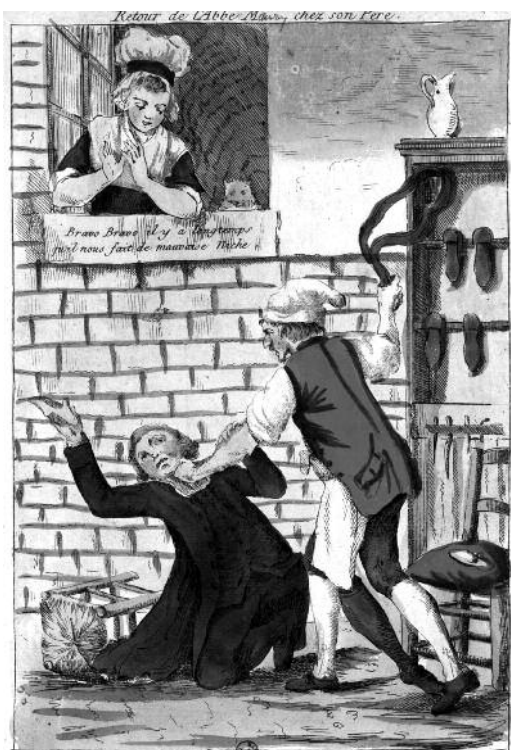
Honoré Gabriel Riqueti de Mirabeau era un uomo imponente, brillante oratore, celebre per le sue battute. Era bruttissimo e diceva: "Questa è la mia forza, quando scuoto il mio terribile grugno non c'è nessuno che osi interrompermi".

Uno dei pochi che osava farlo, e con grande energia, era proprio il "nostro" Maury, il quale, da buon reazionario, si oppose all'abolizione della nobiltà, alla vendita dei beni nazionali, difese l'autorità del papa su Avignone e attaccò la costituzione civile del clero.

In sostanza gli "eroi" dei due schieramenti - quello conservatore monarchico-clericale e quello rivoluzionario popolare - furono proprio Maury e Mirabeau i quali, grazie al loro ruolo determinante, acquisirono grande notorietà e considerazione. Quest'ultima spartita, naturalmente, a seconda dei gruppi d'appartenenza. È comprensibile come sul Maury, che incarnava perfettamente i due grandi nemici della Rivoluzione - chiesa e aristocrazia - e che costituiva lo strenuo difensore dell'*Ancien Régime*, convergessero il rancore e la rabbia delle grandi masse della borghesia e del proletariato; e che lo stesso divenisse il bersaglio principale della satira rivoluzionaria e del sarcasmo popolare.

La satira

Nel sito internet della *Bibliothèque nationale de France*, consultabile all'indirizzo <http://www.bnf.fr>, esiste u-



Va malheureux Fils, je croyais faire quelque chose de toi... Mais je m'aperçois que tu es toujours Aristocrate!

"Il ritorno dell'Abbate Maury da suo Padre"



"Danza aristocratica. Lui non sa su quale piede ballare" Caricatura anonima del 1790 che mostra l'abate Maury su una corda tesa sorretta da un diavolo mascherato da buffone, a sinistra incoraggiato da due aristocratici e a destra ostacolato da due membri del terzo stato.



Le 13 Avril 1790 deux Diables Volant.

Le 13 Avril 1790 deux Diables en Volant
Furont une Gogone
A qui Chacun le plus jeune
Sur l'humaine nature

Un nous Chou l'Abbe Maury
Contre on devot tout pale
Et nous Lucien D'Éprouvay
Et tout sa cabala.

“Il 13 aprile 1790 due diavoli volanti hanno fatto una sfida per defecare sull'umanità la cosa più puzzolente. Uno 'caca' l'abate Maury, l'altro diventa pallido e lascia d'Eprémesnil e tutta la sua cabala”

na grande quantità di documentazione relativa al Maury, tale che il suo trattamento richiederebbe gli ampi spazi di una pubblicazione monografica. In questo contesto mi limiterò a riportare - fondate o fantasiose che fossero - qualcuna delle accuse che la satira rivoluzionaria gli rivolgeva, e certe espressive didascalie delle illustrazioni satiriche, da alcune delle quali, per esempio, affiora il suo impetuoso e colerico temperamento.

LA RABBIA

“La rabbia soffia dalla sua bocca e l'Inferno è nel suo cuore...”
“L'Arrabbiato o l'Avvocato degli Aristocratici: Di Dio che lo fa vivere / Maury difende i diritti / Facendo del suo meglio / Esalta le sue leggi / Ma perde il suo latino e mi sorprende / Perché in mezzo al frastuono / Nella stanza non si sente / Dio stesso quando parla”.

IL TRADIMENTO

Maury veniva accusato, tra l'altro, di tradimento nei confronti delle sue origini. Così in alcune vignette è rappresentato mentre viene frustato dal padre calzolaio: “Decreto contro l'Abate Maury - Punizione di J. F. Maury e ira di suo padre: Infame ari-

stocratico... tu hai rinnegato il Terzo stato!”

In un'altra, mentre il padre punisce il figlio e dice: “È un peccato figlio, io credevo di fare qualcosa di te, ma mi sono reso conto che sarai sempre un aristocratico”, la madre alla finestra approva l'azione del marito esclamando “Bravo, bravo...”.

MAURY “DIAVOLO” TRA I DIAVOLI

“Il 13 aprile 1790 due diavoli volanti hanno fatto una sfida per defecare sull'umanità la cosa più puzzolente. Uno 'caca' l'abate Maury, l'altro diventa pallido e lascia d'Eprémesnil e tutta la sua cabala”.

E ancora: “Il diavolo per fare un regalo agli uomini ha pensato a tre persone molto esperte; una in cavilli, un'altra in menzogne e l'ultima nel tradimento”. Nel disegno l'esperto in menzogne è, naturalmente, il Maury”.

“Soffro le conseguenze del mio tradimento. Due diavoli contro di me e la mia cospirazione...”

LA DISCESA ALL'INFERNO

In altre immagini troviamo l'Abate direttamente all'inferno: *Condanna definitiva della nobiltà all'inferno ove si evidenziano i principali mostri* [tra cui il Maury].

E poi, in una stampa successiva, si vede che nemmeno il diavolo lo sopporta e quindi lo caccia dall'inferno: *Empio errante, tormento degli uomini, fuorilegge di Dio e cacciato dall'Inferno, carburante eretico, non venire più a mettere discordia tra i tuoi confratelli...*

Del resto la discesa agli inferi, tema ricorrente nei testi teatrali leggeri e brillanti, varie volte coinvolse il Maury. Come nel burlesco *L'Infernal roi des Enfers, ou les Amour, de l'abbé Maury avec Proserpine*, dove il protagonista, per l'appunto il Maury, divenuto l'amante di Proserpina, avvelena Belzebù e quindi ne prende il posto come re dell'Inferno. O come in un anonimo *vaudeville* nel quale il nostro Abate, in veste di postiglione, trasporta il papa nel regno infernale.

LA SESSUALITÀ

Ma oltre all'amore infernale, il Maury fu coinvolto, con vignette satiriche, sarcastiche *pièces* letterarie e feroci *pamphlet*, in altre storie di genere lussurioso. Come, ad esempio, nelle *Vie privée des ecclesiastiques* dove si legge: “L'abate Maury, divenuto gran

signore, grosso beneficiario, per prima cosa cerca di godere; non prega più, non scrive più, striscia meno; tutti i suoi sfrenati gusti per la dissolutezza, e il suo temperamento focosoamente lussurioso trovano una nuova energia da questa crescita di fortuna e di benessere”.

E ne *Les confédérés vérolés*: “Dal pulpito al gioco d'azzardo, dalla bisca all'altare, Maury non ha fatto che un salto dalla chiesa al bordello”.

In una stampa del 1790: “L'eloquente Maury abbandonando l'altare, da vero libertino, si fa frustare in un bordello” E ancora ne “L'abate Maury sorpreso da padre *Duchêne* nello spogliatoio della Badessa”; ne “Il matrimonio dell'abate Maury con la Badessa di Montmartre”; ne “L'abate Maury ripudiato dalla Negra all'indomani del loro matrimonio”; ne “Scappatelle lussuriose di J. F. Maury, sacerdote indegno della Chiesa Cattolica”.

LE MINACCE

Oltre a costituire il bersaglio primario della satira, Maury era anche vittima di inevitabili minacce materiali. Come quando, nonostante l'immunità parlamentare, per salvarsi fu costretto a travestirsi da granatiere: “Il giorno del



L'Abbé M... Chassé des Enfers.

Empie Errant, Tourment des humains proscrits de Dieu et chassés des Enfers
Fuit Combustible Herétique, ne peut plus ici mettre la Discorde entre les Confrères.

“L'Abbate Maury cacciato dall'Inferno”



“Il giorno del 13 aprile 1790, l'abate Maury esce dal numero 22 di via Sant'Anna, in abito di Granatiere, ove si era rifugiato per evitare il furore popolare”

13 aprile 1790, l'abate Maury esce dal numero 22 di via Sant'Anna, in abito di Granatiere, ove si era rifugiato per evitare il furore popolare”.

O quando, dopo una discussione sugli assegnati (gli assegnati erano buoni fruttiferi garantiti dalle terre confiscate emessi per far fronte alle necessità del Tesoro) “Alcuni miserabili, avendo gridato al suo sortire dall'assemblea: Alla lanterna l'abate Maury! Questi senza punto scomporsi si avvicinarono ad essi e disse: Ebbene, eccovi l'abate Maury: e quando voi l'avrete messo alla lanterna ci vedrete per questo più chiaro?”

“Alla lanterna” era il grido con cui al principio della rivoluzione francese si eccitava il popolo ad impiccare ai lampioni i cittadini sospetti di essere degli aristocratici.

La minaccia della lanterna, nonostante il sangue freddo del Maury, divenne ulteriore argomento di dileggio: “Piccolo scherzo fatto all'Abate Maury e a Mirabeau. Questi perfidi si sono riuniti in un hotel, ma alcuni patrioti hanno decorato il battente della porta con un buon strato di materiale fecale. È ben disgustoso per l'abate, ma è sempre meglio di essere alla lanterna”. La satira colpiva spesso con le stesse accuse Maury e Mirabeau in quanto quest'ultimo, che morirà il 2 aprile 1791, era sospettato di doppio gioco a

favore della famiglia reale. Poi si scoprirà, giustamente.

L'inizio del terrore

Con l'incalzare degli eventi, la situazione stava comunque divenendo più pesante. “All'uscire da una seduta, i congiurati l'attendevano sulla soglia. Maury li vide e, senza punto turbarsi, mosse alla loro volta. Grida ostili turbinavano intorno a lui che procedeva verso l'uscita senza la minima collera contro quel popolaccio sovrano. Profitando di tanto schiamazzo e di tanta confusione, gl'incaricati a ciò tentarono di eseguire il mandato ricevuto. Uno di essi lo spinse con forza mentre un altro lo urtava in senso contrario. Il robusto abate rimase dritto e fermo tra quelli urtoni. Il colpo di farlo andare per terra era fallito; quando il capo dei congiurati, furioso di vedersi sfuggire la preda, tratto di sotto al farsetto un coltellaccio affilato, si lanciò su di lui, gridando: “Dov'è l'abate Maury? voglio mandarlo a dir messa all'inferno”. Maury, ricordatosi delle armi che un amico gli aveva collocato nella tasca, pronto come un lampo le estrasse e, puntando le due pistole in faccia al manigoldo che gli si avventava sopra: “Prendi se hai cuore - disse - ecco le ampole per servirla”. L'altro spaventato diè indietro, perdendosi prudentemente tra la folla, mentre che

questa, stupita da quell'eroismo tranquillo e cambiata in un batter d'occhio, batteva le mani a colui che prima voleva morto”.

Ma a parte gli aneddoti, più o meno di parte, i tempi stavano cambiando, e la stessa figura del Maury, come elemento capace di agitare l'opinione popolare, stava perdendo d'interesse. Serviva, per trascinare le masse, un simbolo più forte e minaccioso e quindi, dalla primavera 1791, la stampa satirica e popolare iniziò a preferire le figure del re e della regina. Da quel momento la coppia reale iniziò ad essere ridicolizzata con lo stesso tipo di satira precedentemente utilizzata contro l'Abate.

L'evolversi sempre più cruento dei fatti rivoluzionari e il successivo scioglimento dell'Assemblea Costituente, avvenuto il 30 settembre, complicò ulteriormente le cose in quanto tutti i parlamentari persero l'immunità e contemporaneamente, sotto le gallerie del palazzo Reale, iniziarono a circolare liste di proscrizione. Maury ne ebbe una copia che conteneva il suo nome e che prometteva una forte ricompensa a chi ne avrebbe consegnato la testa. Nei primi giorni di ottobre, prudentemente, decise di abbandonare Parigi.

(fine della prima parte)

giancarlo@breccola.it

“L'originale è vivo. Il suo ritratto desta invidia”



*L'original est vivant
Son portrait est envie.*